Petrocchi, Policarpo
La prima giovinezza di
Alessandro Manzoni, 1785-1806

POLICARPO PETROCCHI. LA PRIMA GIOVINEZZA DI ALESSANDRO MANZONI (1785-1806) ⚜ CON NOTIZIE E DOCUMENTI INEDITI E CON VARI RITRATTI ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

In Firenze, G. C. Sansoni Editore - 1898

38. PETROCCHI POLICARPO — La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806). Con notizie e documenti inediti e con vari ritratti — Firenze, Sansoni, 1898, vol. in-8, broché, intonso. L. 10

Alessandro Manzoni a 20 anni.

POLICARPO PETROCCHI

LA PRIMA GIOVINEZZA

DI

ALESSANDRO MANZONI

(1785-1806)

con notizie tratte da documenti inediti
e con vari ritratti

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1898

LA PRIMA GIOVINEZZA

DI

ALESSANDRO MANZONI

I

Il dodici settembre 1782 il *dottore e causidico* Antonio Calvi rogava la scritta nuziale tra la giovine Giulia, figlia del marchese Cesare Beccaria di Milano, uomo ormai celebre in Europa per il suo libretto contro la tortura e la pena di morte, e il nobile Pietro Manzoni sconosciuto affatto fuori di Milano e non molto noto anche in Milano stessa. Il venti ottobre successivo i due promessi si sposavano nell'oratorio di casa Beccaria, in via Brera.

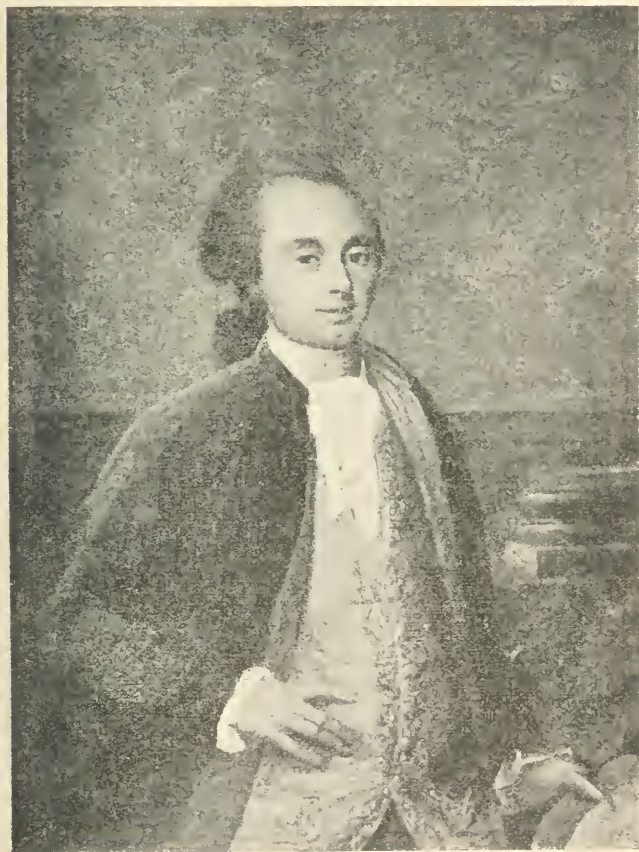
Giulia Maria Anna Margarita aveva venti anni. Nata il 21 luglio 1762 da Cesare, e donna Teresa de Blasco, e battezzata in Sant'Eusebio, era la maggiore dei quattro figli del marchese; Pietro Manzoni, nato a Castello di Lecco il 3 luglio 1736, n'aveva quarantasei. La differenza molta, se si vuole, ma non enorme, né scandalosa. Non poche donne ànno preferito e preferiscono un uomo tra i quaranta e i cinquanta a un giovinotto; e Shakespeare fa che la bella giovinetta Desdemona s'innamori fortemente d'Otello, ormai non piú troppo giovine. Ma la figliola del senatore Brabanzio, Otello se l'era conquistata con la presenza virile

e col racconto delle sue gesta eroiche; e il doge dichiarava al padre desolato che la figlia sua stessa avrebbe probabilmente fatto altrettanto. Don Pietro Manzoni[1] invece, con la calva fronte, la chioma rifuggita tutta nella coda dietro le spalle e il viso buono ma insignificante, non pare che fosse riuscito a tanto. Donna Giulia almeno, in un documento di cui faremo presto parola, lo nega.

La ragazza era stata vari anni in convento: uscita, il marchese, che, rimasto vedovo nell'aprile del 1774, s'era riammogliato tre mesi dopo, il 14 giugno, con donna Anna Barbò, pensò che forse male si sarebbe adattata a vivere con la matrigna? o forse la ragazza stessa, vedendo passare quegli anni dolci, primaverili, in una vana aspettativa, impaziente di marito, s'era adattata, come avviene, al primo che capitasse? La conclusione è che, per la *lodevole destrezza e mediazione* del conte Pietro Verri, amico dei Beccaria e del Manzoni, le fu dato quel marito; e tutt'e due si sposarono con augurî e speranze che non s'avverarono poi.

La Giulia non era una bellezza greca: il naso piuttosto lunghetto scomponeva la purezza del profilo: ma gli occhi neri e grandi e vivissimi e una bocca tanto graziosa quanto arguta; occhi e bocca e linee derivate tutte dalla bella testa paterna, le davano un fàscino particolare. Piena poi di foco, d'ingegno e di eloquenza

[1] Il ritratto a olio di don Pietro è posseduto da Pietro Brambilla; e quasi tutti i ritratti che possiamo offrire ai nostri lettori non sono altro appunto che un dono squisito del senatore Brambilla; come una gran parte delle notizie inedite che noi diamo provengono da manoscritti consegnatici dallo stesso illustre e cortese senatore, non che da notizie desunte da colloqui avuti in casa Manzoni, o col vecchio parroco di Brusuglio.

appassionata. La freddezza decilustre di don Pietro come poteva non stridere davanti a lei?

Pietro Manzoni.

E non era don Pietro, diciamolo súbito, uno zotico qualunque. Signore campagnolo e amante di vigilare i suoi beni di Lecco, dove andava spesso, si compia-

ceva però anche delle lettere e delle arti: e a letterati e artisti apriva a convegno la propria casa, primi tra i quali il Verri e il Monti.

I Manzoni, divenuti celebri per questo matrimonio, non erano nobiloni di gran nome. Di Manzoni ce n'è in tutta Italia: in Piemonte, nel Veneto, in Romagna, in Sicilia. Le famiglie *Manzon*, poi, sono diffusissime in Piemonte. Nelle Langhe, circondario di Alba, dove si fa il buon barolo, ce n'è moltissimi, e una frazione del comune di Monforte si chiama *i Manzon*, appunto perché tutti gli abitanti portano quel casato. Latinizzato ne' registri parrocchiali è *De Manzonis*; italianizzato, *Manzone*. Ma in Lombardia, dove dialettalmente lo pronunziano nello stesso modo, e latinizzato è ugualmente, lo italianizzano con la forma piú comune italiana in *i*. Il ramo da cui discende Alessandro è originario di Barzio, nella Valsássina, ma non quello dei baroni di Monteferro, come si credeva. Risalgono a un Giovanni Maria, vissuto nel 1500, il quale ebbe un figlio, Giacomo, conte e cavaliere aurato del sacro palazzo apostolico sotto Pio V; poi altri baroni col titolo di grandi di Boemia, ecc. Il titolo di conte non fu mai ricercato dai Manzoni per non pagare una forte tassa necessaria allo scopo; e Alessandro se ne curò anche meno, prima, perché ai titoli nobiliari ci teneva poco, e, come Napoleone, la nobiltà della sua stirpe la faceva, se mai, cominciare da sé: poi, perché la richiesta avrebbe significato riconoscimento del potere austriaco, che ebbe sempre contro stomaco. Per questo sorrideva quando i Francesi, piuttosto amanti dei titoli nobiliari, a dispetto del grande repulisti attuato dal torrente rivoluzionario, seguitavano a chiamarlo *conte*.

Nella Valsássina i Manzoni non s'eran acquistati

mai fama d'esseri molto ragionevoli. I contadini li appaiavano ai Cuzzi, signorotti prepotenti, e al furioso torrente Pioverna:

> Cuzzi, Pioverna e Manzon
> Minga intenden de reson.

Ma quante piante gentili, per felice innesto, non sorgono da ruvido tronco!

> Ove copriano i bronchi,
> Ivi germoglia il fior;

e i Manzoni, accoppiati coi Beccaria, dovevano produrre infatti l'ingegno, forse e senza forse, piú ostinato sulla via della ragione che abbia avuto la letteratura italiana moderna.

Dalla Valsássina i Manzoni erano andati a stabilirsi a Lecco, acquistandovi delle terre, e una bella villa, il Caleotto, a Castello; da Lecco passaron a Milano, in via S. Damiano, numero 20, in casa non propria. Essi possedevano anche varie terre a Mulazzano e alla Bassa, vicino a Lodi, e il feudo di Moncucco nel Novarese, per il quale erano baroni. A Milano vivevano due fratelli: uno monsignore del duomo; l'altro don Pietro.

Don Pietro, malgrado la sua faccia sbiadita e indifferente, non era, s'è detto, né un solitario, né un misantropo.

Il marchese Cesare dètte la sua Giulia a lui, ricco d'un trentamila lire annue di rendita, assegnando alla ragazza una dote di cinquemila scudi, (quattro mila scudi imperiali) e mille scudi di corredo (*scherpa*). Il cognato Michele de Blasco, zio della Giulia, ai cinquemila aggiunse mille scudi di suo. Fra tutto, poca cosa, ma il Manzoni non ne aveva bisogno. Dote maggiore

era la gioventú della ragazza e il nome; dote maggiore ancora sarebbe stata la felicità che non venne.

Accasata Giulia, rimase col padre, dei figli del primo letto, la ragazza minore, Maria, nata il giugno 1766 e che morí poi il 1788. Un maschio, venuto al mondo l'anno dopo, nell'agosto 1767, era già morto; e morta Margarita Teresa nata il settembre 1772. Dalla seconda moglie poi, donna Anna, Cesare aveva avuto un maschio, Giulio, puntello desiderato della casa Beccaria, che doveva essere l'ultimo della stirpe.

Donna Giulia e don Pietro non corrisposero per la felicità alle speranze concepite da chi ne combinò il matrimonio. Non s'amavano prima, non s'amarono poi; e la comparsa, solitamente fortunata, d'un bambino, tré anni dopo, a cui fu messo il nome dell'avo paterno, Alessandro, non cambiò la situazione.

Alessandro, nato in via S. Damiano il 7 marzo 1785, fu mandato a balia a Lecco, affidato alla contadina Caterina Panzèri. Là don Pietro andava spesso, e aveva anche modo di sorvegliarne, volendo, l'allattamento.

Tra gli amici che frequentavan la casa Manzoni, si trovava Giovan Carlo Imbonati, figlio del conte Giuseppe Maria e di Francesca Bicetti. Gl'Imbonati eran originari di Como, e a Cavallasca possedevano una villa, famoso ritrovo di letterati e d'artisti. Il conte Giuseppe Maria dilettante di lettere, come tale aveva fondato a Milano l'accademia dei Trasformati, e sposata una poetessa, Francesca, che apparteneva a tante accademie e anche alla piú gloriosa allora, l'Arcadia (1742), col pseudonimo di *Filocara*. Era sorella di quel famoso medico e poeta Bicetti per il quale il Parini compose e a cui dedicò l'ode l'*Innesto del vaiolo.*

Giovan Carlo, nato il 24 maggio del 1753, era l'aspettato erede. Per la sua nascita, Pietro Verri (quel Pietro

Verri che abbiamo visto mediatore del matrimonio Manzoni) scrisse da Vienna un'anacreontica, che non mandò al suo destino, e di cui rimasero tra gli autografi nove strofe, piene di presagi. Figliolo di due letterati, Giovan Carlo ebbe a maestro il letterato e poeta piú grande del tempo, Giuseppe Parini, amico intimo di famiglia; e il Parini gl'insegnò con affetto paterno. Quando d'undici anni, il 1764, il ragazzo s'ammalò di vaiolo, mentre appunto anche il padre era a letto malato, furon giorni di trepidazione grande, giacché allora il vaiolo era una malattia terribile, come potrebbe esser oggi la difterite. Fortunatamente guarí, e il Parini per la sua ricuperata salute scrisse la ponderosa ode: *Torna a fiorir la ròsa.* Quando poi il padre, che, malgrado le angosce per il figlio, era riuscito a vincere il proprio male, morí (quattr'anni dopo), i Trasformati rammentaron gli strazi di quei momenti in cui il pover'uomo temeva sparita in un medesimo tempo, con la morte sua e del figlio, la casa Imbonati. Giovan Carlo dalla madre vedova fu mandato a Roma in collegio (non m'è riuscito trovar quaggiú nulla in proposito) e tornò a Milano giovinotto, con fama accresciuta, dopo quella creatagli dal Parini, di uomo istruito, filosofo veramente moderno, pieno di rettitudine, di spirito e di buon senso. Di lui s'innamorò perdutamente donna Giulia. Son cose che succedon in tutti i tempi e in tutti i paesi; ma piú frequenti e quasi ordinarie allora, specialmente tra signori. Teresa Gamba maritata Guiccioli, una trentina d'anni dopo, s'innamorava nel medesimo modo di Giorgio Byron.

Non sarebbe dunque da intrattenersi gran che su questo fatto, né scoprire questi veli quasi profanando, se Alessandro Manzoni non vi avesse obbligato la posterità con la sua poesia *In morte di Carlo Imbonati*.

Sicché certe domande e particolari oggi si rendono necessari e scusabili a chi descrive la vita del gran poeta italiano.

Quel che ci chiediamo alla prima è se donna Giulia avesse mai incontrato l'Imbonati avanti d'andare in convento: se fosse, cioè, una conoscenza antica; oppure se lo avesse conosciuto solamente per fama, o se non lo conoscesse affatto. A queste interrogazioni, benché non prive totalmente d'interesse, non possiamo dare alcuna risposta.

Gli Imbonati avevan casa in piazza S. Fedele, nel centro della città, casa che sul principio del nostro secolo (1804) fu venduta dall'Imbonati al banchiere Blondel, di cui il Manzoni sposò poi la figliola. Massimo d'Azeglio, che sposò a sua volta la figliola d'Alessandro Manzoni, e, rimasto vedovo, si riammogliò con una vedova Blondel, ci visse piú anni. Oggi su quelle case è stato costruito il teatro Manzoni. Decisamente questi due nomi eran avvinti dal fato!

Seguitiamo il filo del racconto.

Tornato Alessandro da Lecco, la mamma tenne con sé questo frugolino intelligentissimo e vivissimo fino a sei anni: poi le parve fosse troppo pericolosa l'educazione di lui nella casa propria, tra gli attriti inevitabili di moglie e marito; e a sei anni si decise a metterlo in collegio. Fu scelto quello di Merate nella Brianza, preferendolo forse dal lato dell'igiene, per la salubrità dell'aria.

Il momento era difficile e lo stacco doloroso, perché il ragazzo amava la madre d'un amore straordinario.

Fu lei stessa che l'accompagnò al suo destino, e lo piantò là, come avviene, a tradimento. Il bambino, appena se n'accorse, scoppiò in amaro pianto, che gli fu temperato dal padre maestro con un ceffone e un ur-

laccio: « Quando la smetterai di frignare? » Principiava così il metodo educativo dei buoni padri.

A Merate il ragazzo fu tenuto dal 1791 al 1796. Di là, per l'avvicinarsi della gran guerra, fu levato e condotto a Lugano, presso i padri somaschi, dov'ebbe a maestro il padre Soave, buon uomo, mite, ma che andava in collera con Alessandro, perché, monello già rivoluzionario, si ostinava a volere scrivere *re*, *impe-*

Donna Giulia col piccolo Alessandro.

ratore e *papa* con la lettera minuscola. Il settembre 1798 fu levato anche da Lugano per metterlo nel collegio de' Nobili, oggi Longone, diretto da barnabiti; e siccome era d'autunno, e il collegio si trovava nella sua villa di Castellazzo de' Barzi, il ragazzo, per non perder tempo, fu ingabbiato a Castellazzo. Nel complesso, dell'educazione di questi collegi, Alessandro ne riportò pessima impressione, e i barnabiti del Longone parvero a lui gente venale e cattiva, consacrandone il biasimo scritto non solo nei noti versi:

nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,[1]

ma anche in un'ode alcaica, latina s'indende, che conservata fino agli ultimi anni e letta al parroco di Brusuglio, bruciò poi, insieme con altre poesie dirette al Torti. Meno male che nel collegio de' Nobili (Alessandro era allora nell'età seria dello sviluppo) a lui di buono stomaco fu possibile di levarsi la fame, perché, se la pulizia era poca, il cibo pare che fosse sufficiente. Quel che non riuscí mai a vincere, fu la molestia, de' compagni prepotenti. Orgoglioso, si mostrava indifferente e sprezzante per la gente brutale, la quale si vendicava coi mèzzi propri, cioè con la forza brutale. Né allegri, per altra parte, erano i giorni di collegio mancandogli, troppo spesso, le confortatrici uscite, que' respiri di gioia che toccano a molti compagni, levati di muda ogni tanto da parenti affettuosi e da amici. A lui non pensava il padre; la madre non di rado assente: veniva soltanto un fattore a prenderlo qualche volta. Unico sollievo, le lettere affettuose che la madre gli scriveva. Solo piú tardi, quando era già uscito di collegio, gli scrisse anche l'Imbonati, con lettere ispirate a sensi di virtú, che accrescevano nel giovine il concetto grande di quell'uomo già immortalato dal Parini.

Perché donna Giulia aveva finito il 23 febbraio 1792 col dividersi legalmente dal marito, il quale, arrendendosi alla necessità, le restituí la sua piccola dote, e le fece qualche donazione, esigendo però, tra le altre cose, che andasse a coabitare con lo zio Michele de Blasco.

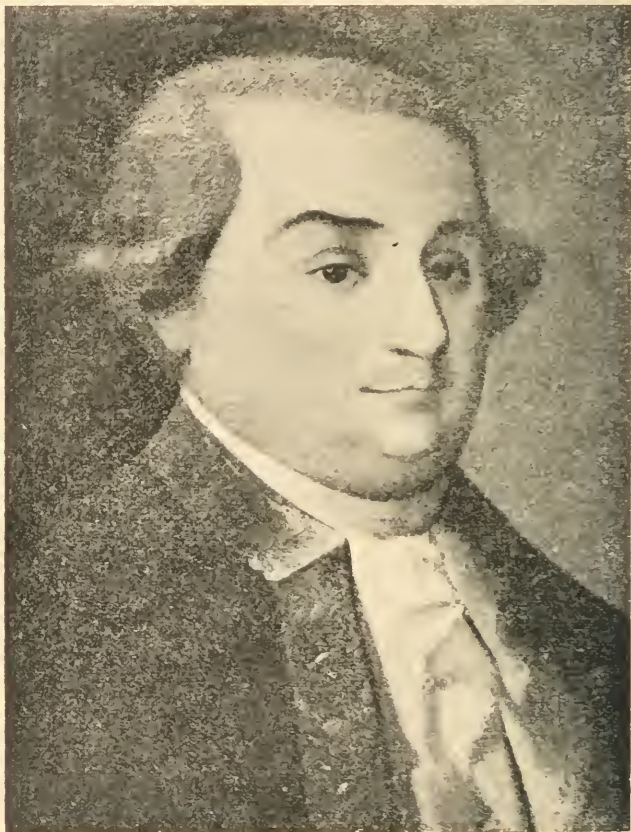
Volendo donna Giulia vivere con un po' d'indipendenza, richiese al padre la dote materna, quarantacin-

[1] Versi in morte di C. Imbonati.

quemila lire, giacché con la morte della sorella Maria, avvenuta il 29 gennaio 1788, la Giulia n'era rimasta unica erede. Il padre non acconsentí a questa restituzione, forse perché non poteva, se non perché temeva che la figliola sperperasse: e la Giulia, ferma nel proposito di rivolerla, si rivolse a un legale, che accolse, s'intende, a braccia aperte la buona occasione di metter il padre e la figliola alla berlina d'un processo. Nel foglio (che rimane) dove s'espongono le ragioni della figliola, si mentisce anche l'età di lei, e si dice che fu dal padre data in moglie *a sedici anni* a un uomo che le aveva destato subito invincibile *ripugnanza e turbamento*, e si voleva far passare il padre quasi come un crudele, le cui teorie umanitarie fossero in discordia coi fatti reali. « Nell'introduzione del libro, » si dice, « *Dei delitti e delle pene* non si studia che d'inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi dell'umanità. »

Ma lo scandalo leguleio non fu consumato: Cesare Beccaria moriva d'apoplessia il 28 novembre 1794. Donna Giulia lasciò naturalmente da parte ogni questione, e piú tardi s'accomodò col fratellastro don Giulio Beccaria, che il 6 ottobre 1795 convenne di pagarle trentasettemila franchi, e le fu poi sempre fratello affettuoso.

È da credere che la morte dell'illustre avo abbia fatto grande impressione nel nipotino quasi decenne, ma cosí pronto d'ingegno e avido di sapere. È probabile che in quei giorni sia stato richiamato dal collegio presso i suoi, e avrà sentito anche meglio sulle bocche di tutti decantati i grandi meriti e la fama universale che godeva. — Quel tenue libretto *Dei delitti e delle pene* aveva portato una vera rivoluzione nel

mondo; era paragonato al Vangelo; i piú celebri uomini contemporanei l'avevan lodato, tra questi, Hume,

Cesare Beccaria.

Helvetius, il barone d'Holbac; Voltaire e Diderot l'avevan commentato; Morellet l'aveva tradotto in francese; l'Accademia di Berna premiato; Leopoldo II di Toscana

per quel libro aboliva la pena di morte. Il Vaticano, è vero, l'aveva fatto metter all'Indice, come « nemico dell'Altissimo »; ma questo accresceva agli occhi del mondo, ormai rivoluzionario, i meriti; non li diminuiva. Quanti applausi e festose accoglienze aveva Cesare Beccaria trovato tra gli Enciclopedisti a Parigi, dov'era andato cosí volentieri, lui che avrebbe rifiutato l'invito alla Corte di Caterina di Russia! E quante consolazioni non aveva provate vedendo per quelle poche e semplici pagine abolita nei rozzi tribunali l'infame tortura, strappate agli strazi feroci tante vittime, aboliti nella capitale lombarda gli ultimi avanzi dell'Inquisizione e avviata a dignità di scienza la legislazione criminale! Né in quel libretto solo consistevano i pregi di tanto uomo. Era Cesare un pensatore affatto moderno, anche come letterato, e un vero economista. Le sue *Ricerche intorno allo stile*, la sua *Relazione per la riduzione dei pesi e delle misure all'uniformità*, eran lí a provarlo. —

Poteva quell'Alessandro, pieno di sentimento e d'orgoglio, tutto desiderio d'essere e di diventare qualche cosa di grande, non commoversi agli elogi universali tributati al nonno? Nessuno può pensarlo. La madre e lui erano, e furono sempre, la sua tenerezza e ammirazione speciale.

Se donna Giulia, preso un quartiere in via de' Cavenaghi, coabitasse o no con lo zio Michele, non sappiamo. È probabile: era una donna che signoreggiava facilmente la volontà altrui, né sarebbero certamente neanche due zii stati capaci a vincerla nella sua passione e nella difesa eloquente che ne faceva; sicché Michele finí, come gli altri, a dar ragione a lei, che faceva all'amore con l'Imbonati. Giovan Carlo nel testamento in favore di donna Giulia, che rogava rego-

larmente per mano di notaro il 1795, lasciando qualche cosa al buon Michele, gliene rende pubbliche grazie. L'Imbonati e lei andavano e stavano fuori di Milano e in Milano, e i parenti anche di Giovan Carlo, avremo a vedere, consideravano, si può dire, puramente e semplicemente la separazione come un vero divorzio tra donna Giulia e don Pietro, e quasi un novo matrimonio avvenuto tra l'Imbonati e lei.

È probabile che anche Alessandro simpatizzasse fin d'allora per l'amico materno, che conosceva solo di nome e dalle lodi della madre, senza rendersi conto dei fatti; mentre passava il tempo in collegio tra le cose di scuola e il furore della lettura e della poesia, furore che, si può dire, non smaltí finché visse.

Studiava le lezioni, che gli davano, assai bene, sicché non solo mai non ebbe rigate sulle mani per non aver imparato i versi dei buoni poeti, ma s'acquistò il titolo di scolare diligente e s'ebbe il ritratto a olio che toccava a' piú scelti, chiamati i *príncipi.* Il cibo scolastico non gli era però sufficiente. e cercava da sé il suo pasto migliore. Questo nipote di Cesare Beccaria non si contentava dell'antico, e non amava de' poeti che correvano al suo tempo i mediocri, ma i grandi: non il Fantoni o il Bettinelli, il Cerretti o il Mazza o il Rolli o lo Zappi, ma il Parini e il Monti e l'Alfieri. Stava appunto imparando l'ode: *Nell' inverno del 1785*, e sospirava di far la conoscenza personale del *divino Parini,* quando gli dettero l'annunzio della sua morte. Dolore incredibile. Non è però tutta dolori la vita. Un giorno, aveva appena letta la *Bassvilliana*, e se ne stava seduto in ricreazione nell'atrio del collegio, ruminando delle splendide terzine l'ammaliante ricchezza d'immagini e fluidità di suoni, quando si vide venir incontro un bell'uomo, alto, con due occhi lampeg-

gianti e benevoli, che gli si fermò vicino e gli rivolse con voce armoniosa e sonora delle cortesi domande. Il direttore del collegio tutt'a un tratto avverte il giovane che quel signore era Vincenzo Monti! Si può immaginare l'impressione che ne ebbe, come d'una visione misteriosa, come l'apparizione d'un nume. E presto vedremo l'ex-alunno del collegio Longone esprimere in versi l'entusiasmo per quell'uomo; e anche già in là con gli anni, quando sarà invitato a dettare un'epigrafe per il gran poeta morto, egli acconsentirà, e dall'anima gli esciranno i famosi quattro versi: *Salve o divino*, in cui si sentirà ancora tutta l'eco di quel momento solenne e dei pensieri della sua giovinezza.

Il 1800, al limitare del secolo, Alessandro levato finalmente di muda, va a stare col padre a Santa Prassede, ora via Fontana, a Porta Vittoria, n. 14. Aveva tutt'altro che finiti gli studi: fatta rettorica o poco piú: le sue cognizioni non dovevan esser molte. Si sa com'era l'insegnamento a quei tempi: imparare, chi piú chi meno, secondo il talento, la lingua italiana e la latina: poi niente storia, niente geografia, niente matematiche, niente greco. Di scienze non se ne parlava nemmeno: e solamente parte di queste eran trattate dopo la rettorica. Alessandro usciva di collegio senz'aver voglia di continuare altrove gli studi, altro che a suo piacere, come auditore, non come scolare; ma il cervello, sentendolo inclinato alla poesia e al pensiero, in mezzo alla vita galante non lo abbandonava all'inerzia: lo ammaestrava fortemente da sé.

Nella casa paterna ci trova, strappata al suo convento dalla Rivoluzione, una zia ex-monaca, la quale vede in questo ragazzo, avido di conoscere il mondo, un soggetto da educare; e con voluttà per tanti anni domata gl'insegna, spesso stando insieme alla finestra,

le galanterie a lui ignote; e se per caso sopraggiunge importuno il padre o lo zio monsignore, l'ex-religiosa con imperturbabile franchezza e dissimulazione cambia discorso. Cosa che nel ragazzo produceva gran meraviglia. Ma aveva anche lui bisogno di rifarsi de' giorni perduti; e si slanciava nella società brillante e spensierata, facendo l'uomo: frequentava salotti e teatri, e al Ridotto della Scala, dove a' giochi d'azzardo si pigiavano i signori, e vi buttavano anche de' patrimoni interi, provò a tuffarsi il nostro imberbe ex-collegiale. Ecco che una sera ve lo sorprende appunto Vincenzo Monti, il quale, battendogli una mano sulla spalla, gli dice amorevolmente: « Se andate avanti cosí, bei versi faremo in avvenire! » E aggiunge alla frase una benigna paternale.

Si trovava a que' tempi a Milano donna Giulia; Alessandro va, e le racconta il fatto: ella gli consiglia di fare un viaggio a Parigi, per distrarsi; ma il giovine risponde: « E allora che merito ci sarebbe? » Volle adunque tornare al Ridotto, fermo e disposto a non piú giocare, a non curarsi piú della bisca; come difatti avvenne. S'intende che non per questo si fece frate: non tralasciò la sua vita brillante, la corte alle belle signore, l'occhiolino amoroso e volubile alle ragazze. Vestito con tutta eleganza, con le sue brave calze di seta, la smania e l'insistenza dei giovani usciti di collegio, andava al teatro, visitando e corteggiando; e una volta alla Scala gli avvenne di trovarsi di fronte a Napoleone, il quale da quel palchetto, dov'era una bella dama, non levò mai tutta la sera gli occhi grifagni, sicché il ragazzo milanese si sentí involontariamente per tanto tempo sotto gli sguardi magnetici del dominatore d'Europa.

Ma a quali versi aveva alluso Vincenzo Monti?

Alessandro tra' parenti e gli amici aveva fama di poeta; e il Monti, amico di famiglia, lo sapeva. Fama tra gli altri, e « compiacenza e presunzione di poeta, » in cuor suo. In collegio, oltre alle traduzioni in versi sciolti e in ottave d'Orazio e di Virgilio, aveva schiccherato in italiano delle satire originali. E ora libero, si dava al lavoro serio. Come l'Alfieri e come il Foscolo, Alessandro compone, il 1801, il proprio ritratto, che se lascia a desiderare per vivacità di tinte, per disegno è bonissimo. Un'occhiata al senso. Nella prima quartina egli osserva le caratteristiche fisiche del suo viso (non si cura delle altre parti della persona: Alessandro pensò sempre che la testa sola fosse da ritrarre): capelli bruni, fronte alta, occhio loquace, naso né troppo grande né troppo piccolo, gote tonde e colorite, labbra strette e vermiglie, e bocca fine. Nella seconda quartina e nelle terzine passa al ritratto morale: parla ora lesto, ora tardo, ma vilmente mai: dice apertamente il vero o tace: è giovine d'anni e di senno: senz'audacia; duro di modi, ma gentile di cuore. Ama la gloria e le selve e Apollo: sprezza, non odia; s'attrista spesso: è buono coi buoni e coi tristi; cattivo solamente con sé. È facile all'ira, ma piú facile ancora al perdono; poco noto alla gente, poco a sé stesso: gli uomini e gli anni gli diranno chi sia.

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile,
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio e bocca esile.
Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace,
Duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;[1]
Spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
All'ira presto, e piú presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Ma ben piú alto mira. Il ragazzo vuole slanciarsi al poema. È il venti piovoso, *idest* il nove febbraio, 1801, giorno che è stata firmata la pace di Luneville, a cui l'Austria è costretta dalle vittorie di Marengo e di Hohenlinden; pace a cui l'Inghilterra annuisce, benché di mala voglia, per non vedere annientata la nazione amica, aiutata fin allora da lei con due milioni di sterline. L'imperatore Francesco, e Giuseppe Bonaparte, plenipotenziario, in quella piccola città della Lorena confermano e estendono il trattato di Campoformio; le provincie belgiche passeranno alla Francia, e cosí tutti i possessi austriaci sulla sinistra del Reno; e a quelli sulla destra la Francia rinunzierà; all'Austria toccheranno le provincie venete, l'Istria, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico, le bocche di Cáttaro, Venezia, le lagune, fino alla sinistra dell'Adige, dalla sorgente alla foce. Il duca di Modena e il granduca di Toscana, dietro certi compensi, perderanno per questo trattato i propri Stati, e si riconoscerà da tutt'e due le parti l'indipendenza delle nuove repubbliche create intorno alla Francia: la bátava, l'elvetica, la cisalpina e la ligure.

A quella pace il mondo liberale applaude: il Ceroni scrive una lirica; Alessandro pensa a un poema in quattro canti e in terzine come la *Bassvilliana*,

[1] Variante:

Di riposo e di gloria insiem disio.

col titolo petrarchesco: *Il trionfo della libertà.* Egli nella pace firmata vede aprirsi un' èra novella: le

Alessandro Manzoni.

Dietro l' originale di questo ritratto, che si conserva a Brera, sono scritte le seguenti parole di mano di donna Giulia Beccaria: *Ritratto del mio amato figlio Alessandro Manzoni d'anni 17. dis. d. Bórdiga.*

E piú sotto, di mano di donna Teresa Stampa Manzoni: *Alessandro donò questo caro profilo a me Teresa Manzoni. 1842.*

guerre sono finite, la superstizione sbandita, la libertà fa la sua splendida via.

Coronata di rose e di viole
  Scendea di Giano a riserrar le porte
  La bella Pace pel cammin del Sole,
E le spade stringea d'aspre ritorte,
  E cancellava con l'orme divine
  I luridi vestigi della morte;
E la canizie de le pigre brine
  Scotean dal dorso, e de le verdi chiome
  Si rivestian le valli e le colline.

La Libertà viene su cocchio di finissimo oro « umilemente altera; » in una mano à « la fatal bipenne, » e nell'altra « il brando scotitor de' troni, »

  Onde a cotanta altezza e poter venne
La gran madre de' Fabj e de' Scipioni,
  Sotto cui vide i regi incatenati
  Curvar l'alte cervici umili e proni.

Ai suoi lati sono la Pace e la Guerra, con due bandiere svolazzanti, che una porta scritto: *Pace alle genti*; l'altra: *Guerra ai tiranni*. Poi viene l'Eguaglianza

colei che del comun diritto
  Vindice, all'ima plebe i grandi agguaglia,
  Sol disuguai per merto o per delitto.
E se vede che un capo in alto saglia,
  E sdegni assoggettarsi alla sua libra,
  Alza la scure adeguatrice, e taglia.

La Tirannia e la Superstizione, che

sue crudeltati ai Numi appone
  E fa ministro il Ciel di sue vendette
  E il volgo la chiamò Religïone,

all'arrivare della Libertà s'accosciano tremando.

Nel secondo canto, il poeta vede i magni spiriti che anticamente si consacrarono alla libertà: Collatino, Lucrezia, Bruto, Muzio Scevola, Clelia, Orazio Coclite, Lucio Virginio che sacrificò la figlia, i due Gracchi, Mario, Pompeo,

> Che insiem con Libertà, spoglia schernita
> Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto;

Catone,

> La non mai doma alma che ardita
> Temé la servitú piú de la morte,
> Amò la libertà piú che la vita,

sua figlia, la purissima Porzia; Bruto, che lamenta la corruzione di Roma:

> Ahi, cara patria, ahi Roma, ah! non piú Roma!

in cui non esiste piú « una verace alma latina, » e dove governa « un celibe levita » « con le venali chiavi. » e i cardinali,

> Druidi porporati: oh casta, oh santa
> Turba di lupi mansueti in mostra,
> Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

Bruto si scaglia contro questa Roma moderna maritata al vecchio sacerdote causa d'ogni male.

> Quindi la maledetta Intolleranza
> Del detto e del pensier; quindi Sofia
> Stretta in catene e in trono l'Ignoranza.

Nel terzo canto c'è dell'altra gente che viene: quelli che ànno combattuto per la novella libertà. Grandeggia fra tutti Desaix morto a Marengo. Si considera la tirannia sotto la quale geme il regno di Napoli, e le stragi ordinate dalla trista regina

> che vinse
> In crudeltà la maga empia di Colco.

Cosí la Sicilia, e la Calabria, che

> Frange a crudo signor le dure glebe
> E riga di sudore il non suo solco.

Nel quarto canto il poeta chiede ancora un Bruto che liberi il mondo da siffatti tiranni, giacché essi giurano pace, ma non mantengono il giuramento.

> Ma di tiranno fede i sacramenti
> Frange e calpesta, e la legge dei troni
> Sono inganni, spergiuri e tradimenti.

Cosí pur troppo la misera Lombardia aveva scosso il giogo d'un tiranno, e ne aveva visti sorgere mille. Usciti i cosacchi,

> Un torrente di bruti e di ladroni,

s'eran sostituiti altri non meno cosacchi: gli sgherri del potere straniero.

> Gentili masnadieri in le tue ville
> Succedettero ai fieri, e a genti estrane
> Son le tue voglie e le tue forze ancille.
> Langue il popol per fame, e grida pane,

rimpiangendo il tiranno caduto. La Tirannia che si chiama Libertà imperversa ormai in Italia. Il poeta invita i cittadini a insorgere, e invoca dalla Musa la forza con che sa ispirare un altro poeta, « il ferrarese ingegno ». Termina scaraventandosi contro i poeti inetti che abbaiano alle calcagna del Monti e coll'apoteosi di lui.

Come si vede, il nostro giovine non uccellava a pispole. Nipote d'un monsignore, è ferocemente ribelle alla religione, che chiama superstizione; è avverso ai re: è demagogo addirittura; ma un demagogo che odia tutti i tiranni, anche quelli che s'alzano sugli altri in nome della libertà.

Facile immaginarsi il rumore che deve aver prodotto tra gli amici e i parenti questo parto poetico. Allora specialmente la cerchia di Milano era piú ristretta; le voci si diffondevano piú facilmente. Federico Confalonieri, tra gli altri amici e condiscepoli, l'aveva conosciuto, letto e imparato a memoria. Se ne ricordava ancora allo Spielberg, e lo recitava a' compagni di sventura, per render piú liete quelle ore di sconforto e piú forte lo spirito. Non è poca gloria per questo lavoro di ragazzo. Il Foscolo, che pochi anni dopo, in una nota ai *Sepolcri*, lo chiamerà « giovine nato alle lettere e *caldo d'amor patrio* », avrà ricordato, è probabile, anche questi versi.

È molto naturale supporre che al Monti fosse dato a leggere il poema giovanile d'Alessandro, dove al cigno ferrarese era fatto tanto onore; e l'illustre poeta non sarà stato avaro d'incoraggiamenti e consigli, e anche di benigne critiche. In mezzo alla farragine delle imitazioni, che, a buon conto, dicevano lo studio da lui fatto sui buoni poeti, e delle troppe similitudini di *lupi*, non mancano versi e concetti belli, e lampi di vera originalità, non che una costante sapienza di tecnicità metrica, e, nell'insieme, dignità e serietà d'intenti e d'arte nella evocazione dei personaggi necessari alla sua favola. Si capisce che il ragazzo pensasse d'aver composto un capolavoro; ne potrebbe aver sognata la stampa; forse la critica benevola del Monti valse a temperare *del baldo giovine il confidente ingegno.* Fatto è che il poema, come le altre poesie sue giovanili, rimase inedito, conservato a noi dalla benevolenza e dall'affetto d'un suo amico. Come è noto, fu soltanto alla morte dell'autore, il 24 giugno 1873, che il prof. Pertusati ne dètte notizia nella *Perseveranza*, e il mondo dei letterati lo conobbe. Da principio dubitò qualcuno

che non fosse suo, ma i dubbi scomparvero presto. Non solo la provenienza, essendo il manoscritto posseduto dal bresciano Francesco Rovetta, a cui l'aveva lasciato lo zio materno, il giureconsulto G. B. Pagani, uno de' piú cari amici giovanili del Manzoni, ma il manoscritto era tutto di pugno del Manzoni stesso, un piccolo volumetto legato, scritto con carattere bello e chiaro o, come si direbbe, in bella copia, per esser presentabile, con note dello stesso autore alla fine d'ogni canto e con un'avvertenza sorprendente scritta in carattere piú andante, ma con significato molto reciso, negli anni maturi. Il Manzoni, rileggendo quel suo lavoro giovanile, quando l'ingegno suo aveva spiccato ben altri voli, non l'aveva distrutto, anzi se n'era compiaciuto, e criticandolo per la forma, dichiarava, nientemeno, d'approvarne le idee! « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di poeta, i quali ora con miglior consiglio e forse con piú fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e civile animo. »

Ognuno vede che la nota non è priva d'alterezza. E sarà bene osservare fin d'ora che se tale qualità fu molto spesso da lui cacciata, non si perdé mai nel carattere d'Alessandro; alterezza non vanamente presuntuosa, ma prodotta dal sentimento reale della propria grandezza, e pronta a mostrarsi con superiore disprezzo di fronte alla volgarità, alla sciocchezza, alla maligna provocazione, alla maleducata incoscienza; quella nobile alterezza, benché sott'altra forma, che aveva accompagnato nella turbinosa vita Dante Alighieri. Era orgo-

gliosissimo per natura; ma, con la forza della volontà. volle anche lui sobbarcarsi, umiliarsi (e in questa vita) sotto il grave macigno della ragione. Sicché la tanto vantata modestia manzoniana bisognerà guardarla da ora innanzi con piú discrezione, sott'altro aspetto. Non solo le infinite lodi che Alessandro s'ebbe poi nel mondo, come notava bene una volta il D'Ovidio, e l'essere arrivato felicemente e fortunatamente alla mèta, ma la riflessione con la quale s'ostinava a voler domare sé stesso, avevan calmato quella primitiva natura; non tanto però che non dimostrasse a volte una specie di sforzo eroico nel contenersi, come gli occhi di fra Cristoforo imbrigliati, eppure ancora focosi e sprizzanti faville dell'antica virtú. Noi avremo a vederne nella vita del Manzoni qua e là gli effetti.

Dopo tanto parto poetico, in un'età cosí giovanile, le gestazioni d'Alessandro si fanno per un po' di tempo piú rare e di piccole proporzioni. Un sonetto sull'*esilio di Dante*, scrisse per confortare Francesco Lomonaco, esule scampato il 1799 alla strage compiuta a Napoli dei repubblicani. Il Lomonaco lo stampò il 1802 nel suo libro *Vite degli eccellenti Italiani*; e fu il vero primo lavoro che uscisse in pubblico. Il Tommaseo, ristampandolo piú tardi, diceva che, considerato come « frutto della prima gioventú dell'autore, le forze dell'affetto e dello stile non potranno non destar meraviglia. » Il sonetto si chiudeva cosí:

Tal premi, Italia, i tuoi migliori, e poi
  Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
  E al nome vòto onor divini fai?
Sí da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
  E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
  Pentita sempre e non cangiata mai.

Si può, volendo, sentirci l'intonazione e chiamarlo in parte una variazione del sonetto *Italia, Italia*, del Filicaia; ma una variazione di polso: il giovine poeta vede e pesa le cose da sé, con molto intelletto e finezza d'arte, non attraverso la lente letteraria. E già nell'arte questo poeta à una pretensione grande. Il Chiabrera diceva: « O scoprir novi mondi, o affogare! »; Alessandro, dal canto suo, in un secondo sonetto, manifesta l'idea di voler raggiungere in arte nientemeno che la sommità e l'originalità o morire sui propri passi.

> Novo intatto sentier segnami, o Musa,
> Onde non stia tua fiamma in me sepolta.
> È forse a somma gloria ogni via chiusa
> Che ancor non sia d'altri vestigi folta?
> Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa
> La dolce lira;

e termina dicendo:

> Clio che tratti la tromba e il plettro eburno,
> Deh! fa che, s'io cadrò sul calle ascreo,
> Dicasi almen: su l'orma propria ei giace;

sonetto fortunatamente rimasto nell'intimità di pochi amici; altrimenti le burle dei malevoli, sentendo come la mèta di questo ragazzo fossero le altezze di Dante, del Petrarca, di Pindaro, e simili bazzecole, sarebbero state piú assai che gl'incoraggiamenti.

Ma, oltre alla libertà e all'Italia, altre cose interessano il nostro giovinotto. Cosí facile a innamorarsi, aveva vòlto ora con piú insistenza lo sguardo verso una signorina genovese, di nome Luisina (si ripete in casa Manzoni, senza poter per altro affermare nulla di sicuro, il casato *Mojon*, suo o di suoi parenti) e se n'accese presto d'una *fortissima e purissima passione*: il suo primo e vero amore. E per la sua bella

pure egli compone un sonetto pieno di gentile solennità (fu pubblicato il 1884), nel quale descrive la superba alterezza e sicurezza propria, maggiore degli anni, e l'attribuisce ai meriti di lei.

> Se pien d'alto disdegno e in me securo
> Alteramente io parlo e penso e scrivo
> Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,
> E piacer sozzo e vano onor non curo;
> Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
> Foco che nel mio petto accese il vivo
> Lume degli occhi tuoi, che mi fa schivo
> Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Di questo sonetto il Tommaseo, che lo conosceva, ammirava giustamente « non tanto la cultura dello stile formato a franca imitazione de' tersi scrittori del Cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza del sentimento purissimo ». È da ammirare anche l'intonazione e la movenza solenne del sonetto intero.

Dato il suo furore per la buona poesia e per i grandi poeti, si può credere che anche lui, il 1802, sarà stato del cenacolo nel quale il Monti recitò il quinto della sua *Mascheroniana*, « sovrumani versi in bocca di sovrumano recitatore », diceva il Foscolo; come pure avrà sentito dopo il suo *Gracco*.

Intanto Alessandro lo vediamo ora a Milano, ora a Lecco, beandosi in quei luoghi divini, ma ansioso d'aver anche con sé il poeta, il quale ormai, malgrado la distanza dell'età, gli è divenuto amico quasi di tu.

A lui Alessandro, il 1803, invia (accompagnato da una spiritosa letterina: « Voi mi avete piú volte ripreso di poltrone e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che non sono né l'uno né l'altro vi mando

questi versi, » 15 aprile 1803) un idillio, l'*Adda*, col quale lo invita appunto ai verdi colli, alle biancheggianti ville, ai boschi tenaci, alla cara quiete della campagna, dove si serba la pace, dove al piangente colono non sono rapiti gli averi, per arricchirne il vicino dell'altra sponda. L'*Adda*, « diva di fonte umil, non d'altro ricca Che di pura onda e di minuto gregge, » chiama l'altra diva « nata alle grandi Dell'Erídano sponde. » La prima non può vantare « feroci portenti o scogli immani, né pompa d'infinito flutto, O d'abitati piu, né imperioso Innalza il corno alle città soggette Signoreggiando le torrite fronti; » ma è una dea anche lei; ma vanta vicino il vocale colle d'Eupili, la patria del Parini.

Il Monti, letto quell'idillio, risponde che per ora la vecchia malattia gl'impedisce di visitarlo nella sua villa; ma che i versi li trova belli e respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano, che a pochi dettano *gaudentes rure Camoenae*. « Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei. ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre piú *mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera*; e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' di virgiliana mollezza, parmi il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore. »

È una lode superba, chi ben ripensi, che proveniva non solo dalla lettura dei versi, ma dalla conoscenza della persona. È certo che fin d'allora il giovine Manzoni anche agli uomini maturi doveva parere pieno di senno arguto, di studio e d'ingegno, diretto francamente a mèta altissima. Fin d'allora avranno sentito con ammirazione quel suo linguaggio franco, eloquente

che gli era trasfuso direttamente dall'avo e dalla madre, linguaggio destinato tra non molti anni a diventare potente dialettica educativa d'una intera generazione di letterati e patriotti. *Ex ore tuo te iudico.* È spesso dal saper parlare e riflettere, dai giudizi sani, vigorosi e anche appassionati, che gli uomini maturi si fanno un'idea di quello che un giovine promette; è da quelli che nel pubblico si comincia e si mantiene la fama. Anche uomini, che non ànno scritto nulla, godono ammirazione universale conquistata conversando (e che forse perderebbero scrivendo!). Un esempio connesso alla nostra storia era l'Imbonati, del quale non sappiamo che fosse letterato e che componesse mai nulla; eppure la fama sua era straordinaria. Una delle sue sorelle arriva a chiamarlo (sfrondiamo pure!) *la fenice del secolo.* Uguale ammirazione doveva destare il Manzoni giovine ne' suoi conoscenti, come nella maturità e nella vecchiaia s'aveva quella, fra i tanti, del Rosmini, del Giorgini (altro gran maestro di conversazione), del Tommaseo, del Leopardi, del Capponi, del Bonghi, del Cantú, il quale ultimo era solito chiamarlo *il Socrate moderno.* Ma, riprendendo la nostra via, per il baldo Alessandro una lettera come quella del Monti era un attestato piú che insigne, atto a confermargli tutt'altro che vana la voce che nel suo interno lo chiamava a non toccate sublimi altezze. Che momenti sacri e solenni per un giovine ingegno quelli che una mente solito a venerare come maestra, viene a mormorargli o esprimergli una franca lode, a infondergli lena e coraggio, a dirgli: « Tu sei! fatti innanzi sicuro! »; quei momenti che il giovine poeta fiorentino, nel suo inizio trepidante, riceve da Guido, poeta altissimo, il sonetto di risposta:

Vedesti al mio parere omni valore.

E, a guardar bene, c'è davvero un richiamo di qualche somiglianza tra i due, anzi i quattro poeti. Guido e Vincenzo sono príncipi della poesia del loro tempo, quando sorge

Chi l'uno e l'altro caccerà di nido;

Guido, di casata grande, nobile, di carattere sdegnoso, lirico squisito, vede volentieri venir su dal popolo il portentoso ingegno dell'Alighieri, e lo sgrida, quando devia o piega a viltà di vita;[1] il Monti, acre temperamento popolano, salito alle piú alte vette liriche del suo tempo, si compiace nel veder questo giovine nobile seguire le orme del Parini, lo sogna già grande nella sua strada luminosa, lo riprende quando cede al vizio, lo conforta quando si dedica alla poesia, e lo rimprovera se gli pare che non vi si consacri abbastanza. E il nipote di Cacciaguida sente per il nobile Guido, superiore d'onori e di fama, una deferenza suprema. un'amicizia calda, un'ammirazione grande; come il Manzoni, per il suo gran poeta, ugualmente un'amicizia e un'ammirazione che non si smentiscono e non scemano mai, nemmeno quando il discepolo disapproverà in cuor suo la proteiforme condotta politica del maestro.

Ma il nostro giovinetto non era soltanto dalle cose patrie e dalla musa commosso. Ci fu un momento che il suo fortissimo amore per la Luisina, purissimo quanto si vuole, non accennando a diminuire, dovette destare qualche inquietudine negli amici, se non nei parenti. Foscolo, Mustoxidi, Monti, Pagani e altri, vista l'età troppo giovanile di lui e la caldana che aveva preso,

[1] V. anche l'articolo del D'Ovidio nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1896.

debbono avergli consigliato un viaggio per veder di domare quella passione. Sta il fatto che troviamo Alessandro a Venezia dall'ottobre 1803 al marzo 1804. Quali ragioni, se non questa, potevano spingerlo e tenerlo là per tanti mesi? Non c'era il carnevale d'ottobre, né è la parte dell'anno per cui si prediliga, per quanto splendida, una città come Venezia. Par piú probabile pensare che la nobile mèta fosse destinata a fargli dimenticare il viso soave della signorina genovese. Alessandro non sdegna il viaggio; e per distrarsi davvero, guarda se il proverbio *chiodo scaccia chiodo* potesse applicarsi anche a sé stesso; e trovata a Venezia una ragazza avvenente, « di già matura verginità », direbbe il Tasso, a lei rivolge súbito l'amore che « a cor gentil ratto s'apprende, » come dice Francesca. Ma quella accorta veneziana, forse già a cognizione della malattia del soggetto, il cui caso nulla di piú facile si raccontasse tra i risolini pietosi delle belle; quella, rappresentando una parte veramente eroica, gli rispose: « Alla vostra età si va a scuola, non si fanno madrigali d'amore. » Alessandro dovette ingollare l'amara pillola; e vecchio, raccontando spiritosamente il mesto caso a dei cittadini veneziani, diceva: « In cose d'amore *sont staa semper un imbrojaa* ».

Messe da parte per allora le dichiarazioni erotiche, pensa nella patria del Gozzi di continuar la satira, e di trattare il sermone con forma novella. Anche in lui, come nel giovine Persio, allora quasi di moda, che il Monti stesso pubblicava tradotto, le malvagità de' tempi commovono il sentimento educato a nobili virtú, e il disgusto spinge l'uno e l'altro a percuotere con signorile superiorità, con stile sobrio e anche oscuro, le magagne che vedono.

Il primo di questi scritti, del 1803, è un *Panegirico a Trimalcione*:

> Poi che sdegnato da' patrizi deschi
> Partissi Como.

La durezza frequente del verso dimostra la materia ancora sorda alle intenzioni dell'arte. Qualche inciso notevole:

> Ed al conviva
> Faccia dal caro piatto ergere il grifo,
> E strappi un *bravo* al qual confuso e rotto
> Contenda il varco l'occupata bocca;

e se, nel complesso, lo stile è sostenuto, l'erudizione nutrita, solo e qua e là trovi squarci forbiti di vera poesia (benché cose vecchie messe a novo), come nel passo dove parla degli Dei, che una volta scendevan volentieri quaggiú a fecondar le belle ragazze.

> Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,
> Velato intorno di mortal sembianza
> L'inostensibil dio, scender dal cielo
> A popolar la terra. Il sa d'Acrisio
> La invan triplice torre; il sa la bella
> Sicula piaggia che mirò presente
> L'amante Pluto e vide il puro cielo
> Contaminato d'infernal tenèbra
> Ed immonda favilla, e allividite
> L'erbe e i fior pesti da l'ugne fuggenti
> De' corsieri d'Averno e i chiari fonti
> Arsi al passar de le roventi rote.

Come si vede, non manca d'icasticità; e chiamiamolo pure un brillante imparaticcio; pure a lui e anche agli amici doveva parere molto gran cosa. E anc'oggi non sarebbe senz'importanza confrontare questi sermoni del giovine Manzoni con quelli del suo secolo.

Agli amici poi, li mandava via via che li andava componendo, desideroso di sentirne il parere, e d'aver il giudizio de' piú competenti. L'artista ne prova sempre come una necessità, anche quando fa piú vista di curarsene meno; ma i giovani, nell' incertezza dei tentativi, con le gambe non ancora ben sicure, s'appoggiano, direi, con ansietà sulla sentenza del pubblico o di chi piú stimano. Alessandro tra gli amici aveva ammiratori ferventi, e non solo coetanei, ma anche anziani e provetti. Giammaria Zendrini, professore ordinario di storia naturale all' Università di Pavia, era uno di questi; e quando poteva avere uno scritto del giovine Manzoni, lo copiava o lo faceva copiare, serbandolo. Ne dobbiamo a lui molti, e anche i sermoni.

Del *Panegirico a Trimalcione* Alessandro non si mostrava contento: ne parlava (non pare che la parola si possa riferire a un altro) spregiativamente. « Ti dirò poi qualche cosa, » scrive all'amico Pagani, veronese, già suo compagno di collegio al Longone, ora studente a Pavia, « del giudizio che dà Arese del mio *sermonaccio.* Il tuo giudizio, per Dio, quando lo vedrò? Se tardi ancora, io dirò che tu l'hai perduto. » E altra volta aggiungeva: « Se questo sermone lo vedesse il sommo Zola (Giuseppe Zola era un bresciano, professore all'Università di Pavia) e fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che tu glie lo mostrassi. »

Lo portò anche al Monti perché lo leggesse: il poeta lo prese e gli disse: « questo me lo tengo per me, » sicché Alessandro, per mandarne copia al Pagani dovette trascriverlo a memoria.

Il secondo sermone, composto il 1804,

Se alcun da furia d'irritato nervo,

parla della voglia matta di far versi da cui tanti son presi, benché il verso sia cosa piú difficile a domare che un popolo ribelle.

> Tal vinse acri nemici, e tenne il morso
> A genti ardite, che domar non seppe
> I numeri ritrosi; ed io conosco
> Di questa plebe indocile i tumulti.

Ognuno ne ordina, ognuno ne produce e ne promette. Uno che non farebbe il sarto se non sapesse cucire i panni, non trova strano di chiamarsi poeta anche se il suo cervello è incapace di cucire le sillabe.

> Un che sartor non sia,
> Se la rapace forbice e le spille
> Osa trattar con le profane dita,
> Stolto nol dici? E chi non è poeta,
> Se mai fa versi, con che nome il chiami?
> O cucir drappi è piú difficil opra
> Che concluder poemi? A te vergogna
> Sarà, se donna in pubblico apparisca
> Abbigliata da te, sí che i fanciulli
> Petulanti del trivio a lei dintorno
> Scaglin, gridando, i mézzi pomi e l'altre
> Tante reliquie de la samia cena;
> Ma onor sarà, quando all'udir tue rime
> Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
> De l'indice vocal si fanno scudo?

Non parrebbe certo un grazioso complimento per l'amico Pagani sentirsi apostrofato con un paragone simile; ma tra compagni di scuola, scherzando o satireggiando, se ne spiffera a volte anche delle piú belle; e qui lo scherzo appunto è che dà grazia.

Io non dirò, continua il nostro poeta, che l'arte della poesia sia un'arte sacra, come l'agricoltura o la legge:

Io non dirò, come vantar da molti
Con riso udii, che l'arte del poeta
Sia necessaria e sacra. A l'arte prima
Che dal sen de la terra a trarre insegna
Onde il mondo si nutra; a quella ond'hanno
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni
Tanto nome si dia;

ma affermo che un'arte è, e difficile agli stessi poeti grandi:

Quando su l'orme de l'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed alla calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo
Con balda cantilena, al pedagogo
Reciterà: *Torna a fiorir la ròsa.*

Con tutto questo i poeti cattivi pullulano, e a quelli soli il volgo tributa l'alloro.

E in poesia il nostro giovinotto non è metastasiano, ma alfieriano; per questo riprova il gusto del volgo che, ammirando tuttavia il troppo dolce poeta cesareo di Vienna, disama le durezze del fiero repubblicano piemontese:

Mentre Emon si spolmona e il crudo padre
Alto minaccia, e la viril sua fiamma
Ad Antigone svela, o con l'armata
Destra l'infame reggia e il cielo accenna,
Odi sclamar dai palchi: Oh duri versi!
Oh! duro amante! Dal tuo fero labbro
Un *ben mio*! non s'ascolta. Oh quanto meglio
Mègacle ad Aristea, Clelia ad Orazio!...
Che ti val l'alto ingegno e l'alta lima

> Primo signor de l'italo coturno?
> Te ad imparar come si faccia il verso
> De gli itali Aristarchi il popol manda.

Ah, i teatri sono vuoti dove le buone tragedie si dànno, e pieni quelli sui quali vengon urlati mostruosi drammi. Le mura si scuotono dagli applausi.

> Mirabil mostro in su l'ausonie scene
> Or giganteggia...
> Allor che al denso
> Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
> Di voci e palme un suon, che per le cave
> Volte rumoreggiando, i lati fianchi
> Scote al teatro e fa sostar per via
> Maravigliato il passaggier notturno.

Io, appartandomi da costoro, mi chiudo con pochi libri nella mia stanza, e se tra que' pochi ce n'è qualcuno che dimostri dottrina mal digerita o versi cattivi, lo butto nel cestino, o lo mando in quel luogo, che

> nel purgato verso
> Nega pudica rammentar Talia.

Nel terzo, dedicato all'amico Pagani, gli dà notizie di sé:

> Perché, Pagani, dell'assente amico
> Non immemore vivi, il Ciel ti serbi
> Sano e celibe sempre.

In quanto a me, per il corpo sto benissimo; la parte piú malata è il cervello. Ognuno è pazzo a suo modo: io son pazzo per comporre versi:

> misurar parole, e i miei pensieri
> Chiuder con certo piè, questa è la febbre
> Di cui virtú di farmaco o di voto
> Non ho speranza che sanar mi possa.

Vecchia malattia che ò avuta sempre, fin d'allora

> Che a me tremante il precettor severo
> Segnava l'arte onde in parole molte
> Poco senso si chiuda: ed io, vestita
> La gonna di Veturia, al figlio irato
> Persuadea, coi gonfi sillogismi,
> Che, posto il ferro parricida, amico
> E umil tornasse e ripentito a Roma,
> Allor sol degno del materno amplesso.

Ma dai giuochi spesso scappava a far endecasillabi; né la mano gli rosseggiò mai di rigate per non aver saputo i versi d'Orazio o del Petrarca.

> Ed or di pelo asperso il mento, e quasi
> Fra i coscritti censito, in quella mente
> Vivo; e quant'ozio il fato e i tempi iniqui
> A me concederanno, ho stabilito
> Consacrarlo alle Muse.

Dio, geloso dell'ingegno umano, mise a tutti qualche grano di pazzia nella testa:

> A me, piú mite forse
> Giove impose il far versi;

e « di sí bella follia » non curo di purgarmi la mente. Piuttosto ti dirò perché io preferisca cantar della plebe con sermon pedestre,

> Che far soggetto ai numeri sonanti
> Opre antiche d'eroi. Fatti e costumi
> Altri da quei ch'io veggio a me ritrosa
> Nega esprimer Talia. Che se propongo
> Dir Penelope fida, e il letto intatto
> Dell'aspettato Ulisse, ecco a la mente
> Lidia m'occorre, che di frutti estrani
> Feconda l'orto del marito.

Se voglio cantare di Cincinnato o i legati di Pirro davanti

> al duro
> Mangiator del magnanimo legume,

ecco che rammento Fulvio, il quale ieri villano, oggi pretore, si stima poco minor di Giove, e crede di spaventarmi

> Con la forzata maestà del guardo.
> Che se dirai che di famose gesta
> Non men che al tempo di quei prischi grandi
> Abbonda il secol nostro; io lo confesso;
> Ma non ho voce onde cantar io vaglia
> Le battaglie, le leggi e i rinnovati
> Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca
> Famosa falce, che trovò l'acuto
> Gallico ingegno, onde accorciar con arte
> La troppo lunga in pria strada di Lete.

È, di questi sermoni, tutt'altro che spregevoli, e nei quali si sente súbito la maestria sagace del futuro stilista, il solo che il Manzoni serbò tra i suoi manoscritti; non steso precisamente da lui, ma con la sua firma. D'un quarto, a cui mise mano, non è rimasta traccia.

Nello stesso anno scrive un'ode alle Muse, in cui poco o nulla è da ammirare. Il giovine poeta dice che esse l'innamorarono tutt'e nove; e non sa a quale dar la preferenza. Poi scrive un'ode, assai piú ispirata, giacché la Musa è una persona viva. Sfogatosi infatti dello scacco ricevuto dalla veneziana, Alessandro ritorna, a quanto pare, col pensiero alla ragazza genovese, e le dedica versi nei quali la gentilezza è pari alla dolce visione. La strofe è pariniana e foscoliana, ma con movenze originali, in mezzo, pur troppo, al solito bagaglio mitologico. Il poeta canta la giovinetta

cosí soave, cosí ricca di doti naturali; ma per chi, se ella non risponde al suo amore?

> Né tacerò la bella
> Bocca gentile ove s'asconde il candido
> Riso, e l'alma favella,
> E in cui prepara, ahi per chi dunque? Venere
> Gli accesi baci e le punture ardite
> E le dolci ferite.

Amore se l'è portato, trionfando di lui, nel suo regno, senza che valgano al vinto né i precetti filosofici, né la fuga; senza che gli permetta di pensare neppure alle altre cose e della politica e della patria quantunque abbastanza rilevanti e gravi.

> Ahi! né valido usbergo
> Gli aspri precetti di Zenon mi furono,
> Né dar, fuggendo, il tergo
> A lui mi valse, che trionfo nobile
> Me in suo regno ponea, fatto possente
> Del core e della mente.
> Né vuol ch'io canti rossa
> Di sangue Italia, onde ancor pochi godono;
> Né di plebe commossa
> Le feroci vendette ed i terribili
> Brevi furori e i rovesciati scanni
> De' tremanti tiranni.

È dunque qui, se non leggiamo male tra le linee, che par di dover ricavare la spiegazione d'un periodo della sua vita.

> Né dar, fuggendo, il tergo.

Il Manzoni era fuggito dal suo amore; fuggito da Milano a Venezia, per consiglio proprio o degli amici, e forse di sua madre stessa, che anche da lontano vigilava premurosa sopra l'avvenire di tanto intelletto.

Da Parigi ella gli avrà scritto come non fosse quella l'età di pensare al matrimonio, ma alla fama, agli studi, a coltivare l'ingegno. E non è improbabile che l'Imbonati stesso, richiamandolo a virtuosi pensieri, abbia aggiunto una o piú lettere sue a quelle della Beccaria.

Donna Giulia e Giovan Carlo, dopo aver viaggiato qua e là, dopo essere stati in Inghilterra insieme, avevan finito per stabilirsi a Parigi, dove piú volte cambiaron casa. Da principio stavano nella Petite Rue Verte, 1166; da ultimo in piazza Vendôme, n. 12, ammobiliando riccamente il quartiere a spese comuni, col patto per iscritto che la roba sarebbe rimasta a chi dei due sopravvivesse. S'amavano d'un amore pieno di stima e di devozione; vivevan felici, né dissimulavano la felicità. A Milano avevan tutt'e due un procuratore che faceva i loro affari; e a Milano Giovan Carlo, per mano di notaio, aveva già fatto testamento fin dal 26 ottobre 1795, nel quale lasciava a donna Giulia tutto il suo patrimonio, che risultò, al netto dei legati, delle tasse e delle spese, da quanto si può desumere, a qualcosa piú di trecentomila lire. « Istituisco per mia erede universale Giulia Beccaria Manzoni, figlia di Cesare Beccaria Bonesana e di Teresa Blasco coniugi defunti, e questa mia libera e irrevocabile disposizione è per un attestato, che desidero sia reso pubblico e solenne, di que' sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia erede, per la costante e virtuosa amicizia da me professata, dalla quale riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un'intima persuasione di dovere alla di lei virtú e vero disinteressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità che m'accompagnerà fino al sepolcro. »

« Che desidero sia reso pubblico e solenne ». Ecco la sua raccomandazione.

Quest'amore, come si vede, per l'Imbonati era un vanto; ma, s'avverta, non la pensavan punto diverso gli amici e i parenti di lui e di lei, anche i piú insigni per cariche, per onori, per titoli e per ingegno. Noi abbiamo sott'occhio tutte le lettere delle sorelle e nipoti dell'Imbonati a donna Giulia, che avrebbero dovuto guardare di mal occhio, perché trafugava a tanti tante speranze; eppure le troviamo tutte piene d'un linguaggio diffusamente caldo d'affetto, come può essere tra veri amici e parenti. Eccone, per ora, come saggio, una, d'una sorella di Giovan Carlo:

« Mia cara Giulia, non v'è altro bene nel mondo che due anime che s'incontrino, e le vostre son tali. Prosiegui, mia cara, a render felice chi ti fa felice, e ricevi i miei cordiali ringraziamenti per l'assistenza e le affettuose premure che tieni per il mio caro Imbonati, del quale sento con tanta pena che alle volte soffre nella sua preziosa salute. »

Donna Giulia pareva nella sua felicità tornata una vera ragazzina. Il ritratto di parecchi anni avanti. di lei raffigurata col piccolo Alessandro appoggiato alle ginocchia, paragonato con questo che si fece ora dimorando a Parigi, non sembra della stessa persona. ma di madre e figliola, o piuttosto di nonna e nipote. Una donnina sgargiante con un'immensa e ribelle capigliatura bruna sparsa di rose, il petto bianco e scoperto sotto due grandi occhi vivissimi e appassionati. i due grandi e begli occhi di Cesare Beccaria: ecco il ritratto parigino di donna Giulia.

L'Imbonati l'aveva introdotta nell'alta società, nelle brillanti e dotte conversazioni francesi, dove tutt'e due eran accolti come la parentela, l'ingegno, l'educazione.

la cultura, la giovinezza e lo spirito loro meritavano; vi avevan anche contratte calde amicizie; né faceva

Giulia Beccaria.

ostacolo certamente il loro stato di vita in una città nella quale dissimular certe cose sarebbe parso piú vizio che virtú, ipocrisia piú che prudenza.

Uno dei ritrovi piú illustri e a loro piú familiare era casa Condorcet, e la villa della Maisonnette, nel comune di Meulan, presso Parigi, appartenente a madama Sofia, signora di cui avremo a riparlare nella *Vita* del Manzoni, amica intima di donna Giulia.

Là non sognavano ormai che di farci venire anche Alessandro, che certamente n'era desiderosissimo; e l'Imbonati stesso deve avergliene scritto con lettera piena di generosi sentimenti e di lodi.

Ma tanta felicità d'amanti fu interrotta dalla morte d'uno di loro. Giovan Carlo, dopo ripetuti incomodi, un brutto giorno fu preso da colica infiammatoria, e, riusciti inutili tutti i tentativi e i rimedi per salvarlo, morí rapidamente il 15 marzo 1805. Donna Giulia, in preda alla massima disperazione, non trovò súbito né la forza né il coraggio di scriverne a' suoi: fu un'amica, probabilmente la Condorcet, che dètte la dolorosa notizia, mentre nel parco della Maisonnette si deponeva provvisoriamente il cadavere, che la Beccaria aveva fatto imbalsamare (imbalsamazione che le costò tremila lire) per trasportarlo in Italia. Lasciando il quartiere che le avrebbe rammentato la terribile scomparsa dell'uomo che adorava, andò a stare in Rue Neuve de Luxembourg, n. 3.

Passati alcuni giorni, allora scrisse alle sorelle di lui, raccontando le pene del morente e le sue proprie. L'Imbonati aveva sette sorelle, alcune maritate con nobili milanesi e ricche di figlioli; altre, ragazze; parte di loro agiate, parte in povere condizioni. Del testamento probabilmente sapevano già. Ora, donna Giulia, prima di adire l'eredità, si consultò col celebre Melzi, scrivendogli da Parigi a Milano; il Melzi la consigliò, per non suscitare troppe invidie né lamenti, d'aumentare i legati e parificare i lasciti a varie sorelle e ni-

poti. Donna Giulia non solo aumentò, ma largheggiò, sicché fu benefica a quelle famiglie; che se invece avesse rifiutato l'eredità, questa andava tutta all'ospedale di Como, e le sorelle bisognose non avrebbero avuto nulla. Vedremo piú oltre.

Le sorelle ricche e povere risposero con elegie alla perdita dolorosa, con proteste di riconoscenza per il bene ricevuto. « Oh, mia cara Giulia..., » scrive la Sannazzari, « non solo ti do tutto il mio affetto ed amicizia, la piú viva compassione per la tua triste e ben infelice situazione, ma avrai pure intiera la mia stima per la condotta severa che pensi tenere, per onorar la memoria del nostro adorato Carlo! Oh Giulia! quando io penso cosa deve aver provato il sensibile animo del nostro Carlo nel dividersi da te, e lo sforzo generoso di nascondere alla sua Giulia ciò che sentiva per non aumentare il suo dolore, oh Dio! questo sarà stato il suo studio maggiore di quell'anima tenera, anche in mezzo ai dolori piú violenti fisici! Sí, mia Giulia, egli è su questo punto che ti voglio trattenere; dicendomi tu che pareva quasi sorridesse, tutto questo sforzo era perché si occupava tutto di te in mezzo ai momenti piú fatali! Capirai dunque tu stessa che tutti i tuoi giorni non basteranno per compensare un amore e un'amicizia simile a quella che aveva per te il nostro amato Carlo! Tu mi dici che io sono l'immagine vivente del nostro Carlo; io pure devo accordarti che tanto in fisonomia che in maniera di pensare mi vi accosto; bisogna dunque che ci prepariamo ambedue al colpo sensibile che proveremo nel rivederci! Ma qualunque sarà il nostro dolore, sarà giusto, e vi ci abbandoneremo senza limiti! Io ti offro, mia cara Giulia, un tranquillo soggiorno nella mia casina sul Lago fin a tanto che darai passo a'tuoi affari... ».

Ingenue lettere, piene d'affetto, che ci rivelano tutto uno stato di cose, tutta una filosofia naturale delle anime semplici, che consiste nel giudicare non con le regole e coi cànoni, ma secondo le circostanze e la realtà vera dei fatti.

« Povera umanità, » aggiunge la Sannazzari, « se non vi fossero delle persone che sanno agire onestamente, e solo per il cuore, senza essere sforzati da ciò che solo sta scritto con testimoni! » Par di sentir Renzo che parla. E conclude: « Tu, mia cara Giulia, adunque, co' tuoi sentimenti ti rendi molto stimabile non solo agli occhi di chi vuoi sollevare, ma a quelli di tutte le persone oneste e virtuose. »

Donna Giulia però desiderava a Parigi un' altra persona che la consolasse nel duro frangente: la persona che piú amava dopo o quanto il suo Carlo: il figlio Alessandro. E gli scrisse di partire. Alessandro non se lo fece dire due volte, e corse a Parigi.

Giovan Carlo, lasciando alla sua amica il proprio patrimonio, malgrado le chiacchiere dei malevoli, non aveva agito che da gentiluomo e da uomo di cuore, volendo che ella, indotta da lui a separarsi legalmente dal marito e a seguirlo, non avesse, morto lui, a trovarsi, in condizione meno che dignitosa e onorevole, a far una vita diversa. Ella certo apprezzò l'atto generoso e gentile, e trovò la conferma della nobiltà grande di quell'uomo che stimava tanto, e dal quale anche morto non voleva separarsi piú mai, se avesse dovuto un giorno tornare in Italia.

Fatto dunque costruire un tempietto apposito nella villa di Brusuglio (quella sontuosa di Cavallasca, come avremo a descrivere, era stata venduta), lei e Alessandro pensarono d'accompagnarvi il cadavere, e as-

sistere alla tumulazione di quello che donna Giulia chiamava « il virtuoso e immortale mio Carlo. »

Come vedremo in séguito, il trasporto fu differito. né donna Giulia pensò di venire in Italia e d'accettare l'ospitalità delle sorelle Imbonati. Il soggiorno di Milano, anzi dell'Italia tutta, in quel momento era quasi odioso alla figliola del Beccaria (vedi la lettera al Monti) e, ormai che aveva conosciuto Parigi, e aveva forse poco gustato le chiacchiere milanesi, anche al giovine Alessandro. E a Parigi, nelle conversazioni spiritose e geniali, tra le quali il dolore avrebbe trovato maggiore sfogo e conforto, pensarono di stabilirsi.

Non si sa che ne pensasse il padre di questa decisione del giovine d'andare a star con la madre; ma è probabile che, ormai vecchio apatico, anzi cronico nell'apatia, non s'occupasse piú affatto d'un figliolo il quale piú che amare adorava quella donna che a lui non aveva voluto bene.

Alessandro subiva interamente il fàscino dell'ingegno e della amabilità materna, in cui vedeva e sentiva la fonte di tutte le sue facoltà; trovava nell'amoroso sguardo di lei e nelle sue parole lo sprone a divenire; sicché a Parigi non à sul principio altra beatitudine che di consolarla nel suo dolore. Di là già scriveva il 31 agosto 1805 al Monti, al quale ora dava del tu: « Pagani mi ti annunzia in Milano bramoso di mie lettere. Io ho sentito veramente il bisogno di scriverti, di comunicare a te la mia felicità, a te che me l'avevi predetta; di dirti che l'ho trovata fra le braccia d'una madre; di dirlo a te che tanto m'hai parlato di lei, che tanto la conosci. Io non cerco, o Monti, di asciugar le sue lacrime; ne verso con lei; io divido il suo dolore profondo; ma sacro e tranquillo. » E aggiunge: « Io non vivo che per la mia Giulia, e per

adorare e imitare quell'uomo che solevi dirmi essere la virtú stessa. » E alla lettera, che dà assai a meditare, fa un poscritto la madre, cosí: « Ed io pure, caro Monti, voglio aggiungere due righe a quelle del mio Alessandro. Oh voi che lo amate, voi che veramente lo conoscete, giacché potete proporgli per modello l'adorato mio Carlo, voi misurate l'amore immenso che gli porto, da quell'immenso dolore sacro insanabile che ancora sento e provo per lui. Ah! voi non mi direte già di distrarmi, né di consolarmi: voi non potete immaginare che si ardisca di tentare di mettere una lacuna nell'eternità, già incominciata per me, perché fissata sopra di lui. »

Lettere caratteristiche dicono la passione d'amore straordinaria da cui era presa quella donna, alla quale un figlio devoto non può rimanere estraneo e neanche il mondo delle persone benigne. Giovan Carlo certamente doveva essere un degno uomo, ammirabile in tutta l'estensione del termine, tante sono le testimonianze di chi lo conosceva, in suo favore; ma la stima di lui presso i posteri e del loro amore fu consacrata dalla passione sincera di donna Giulia. Alessandro come poteva sottrarsene? Dovette ammetterla per sacrosanta, al pari degli altri suoi amici e parenti; amare e ammirare anche lui. Avremo a riparlarne presto, giacché alla memoria di Giovan Carlo vedremo Alessandro dedicare con alti e sdegnosi sentimenti il frutto del suo talento poetico.

VERSI IN MORTE

DI

CARLO IMBONATI

II

La splendida villa di Cavallasca, ben descritta in un recente opuscolo pieno di erudite notizie,[1] terra posta alle sorgenti del Seveso, ricca d'aria ossigenata e d'abbondanti acque saluberrime, e chiamata, non a torto, la *piccola Brianza*, era stata costruita da Carlo Antonio Imbonati, ricchissimo banchiere di Milano (1604-1682), che aveva sposato (1649) donna Giulia Odescalchi, cugina in quarto grado di papa Innocenzo XI. In Milano Carlo Antonio abitava nella parrocchia di Santo Stefano in Nosigia. Col diritto acquistato il 1650 dei dazi, dei *bollini* e dell'introduzione dei vini nella città di Como, s'era fatto d'oro; possedette la decima di Palazzollo, i beni di Cassina Amata, Senago, Inzago, Verderio Superiore e Inferiore, Dugnano, e a Milano quelli del Pilastrello e Pilastrellino fuori di Porta Romana e di Santa Francesca con le Cassinelle fuori di Porta Orientale, piú la casa da nobile in Brusuglio (con mille pertiche di terra) e quella di Cavallasca con altri stabili annessi. Le fiam-

[1] *I conti Imbonati a Cavallasca,* di D. Pietro Buzzetti. Como, tipografia Provinciale, F. Ostinelli, 1896.

me gli divoravano il sontuoso palazzo di Milano nell'agosto 1658, (Gregorio Leti, raccontando che s'incendiò per castigo del cielo, perché una Imbonati fu forzata a monacarsi, inveisce contro il turpe uso, cosí

Giovan Carlo Imbonati.

frequente tra i signori cristiani, di sacrificare le donne per risparmiare le doti,) e lo rifabbricava con magnificenza maggiore dirimpetto a San Fedele, non certo immaginando che centocinquantasei anni dopo ci avrebbe cercato invano scampo un altro e piú povero maneggiatore di quattrini, un ministro delle finanze rincorso

dalla plebe furiosa. Tornando a Carlo Antonio, « passa, dice il Buzzetti, le sue vacanze a Cavallasca, e vi acquista i beni di Roncoreggio, con strumenti del 16 gennaio 1662 e 23 febbraio 1681, rogati, ecc. », piú, erige il magnifico palazzo di Cavallasca, in quella terra de' suoi avi, costruzione di ottimo gusto architettonico, « massiccia e grandiosa sí, da ricordare le opere romane e quelle ciclopiche. Piazze e giardini formati con grandi spese in un suolo ineguale; fontane, statue, giuochi d'acqua, limoni, cedri e leandri disposti simmetricamente in grandi vasi di legno ben dipinti e cerchiati di ferro, o di terracotta a graziosi fregi e figure; vaste cantine, allegre e spaziose sale, comodo scalone che conduce dal primo piano (rialzato di alcuni gradini dal terreno) al secondo.... A sommo della porta d'ingresso domina l'arma degl'Imbonati, che Carlo, con delicato pensiero, volle accollata a quella di donna Giulia Odescalchi. »

Questo gran possesso, accresciuto da Giovan Carlo, comprando i beni di Dasa dalla contessa Colomba Peregrini, vedova Porta (rògito 15 giugno 1787) e la possessione del soppresso monastero di Sant'Eufemia (4 gennaio 1787) era stato lasciato, col testamento del 1795, a donna Giulia insieme agli altri beni. Eredità sontuosa, giacché il conte Giovan Carlo si trovava ancora inscritto, il 13 maggio 1805, tra i censiti delle famiglie milanesi, la cui entrata annua oltrepassava le settantamila lire di rendita,[1] che oggi corrisponderebbe al doppio, non meno. Ma venuti i Francesi, con la scalmana solleonesca della libertà, che doveva presto cambiarsi in un feroce mal di petto cesareo, il cittadino Carlo Imbonati dovette vendere

[1] Calvi, *Il patriziato,* ec., pag. 451 e 485.

tutti gl'immobili di Cavallasca, e ne incaricò il prete Zinammi, suo amministratore. Un anno dopo del testamento, il 9 settembre 1796, con rògito d'Antonio Màntica, per la modesta somma di centocinquantaduemila lire, quel latifondo cantato e abitato e goduto da tanti letterati e poeti, passò, per cominciare la sua decadenza, a una mezza serqua di compratori, salvando cosí le idee di quella grande politica! Perché alle innovazioni sociali giuste non è punto male starci: mi ci firmerò sempre, quando intendono al bene della gran massa della gente che soffre, per sottrarla alla miseria, renderla all'umana dignità del lavoro, del guadagno e della vita tranquilla, sorgente di virtú, non di vizio: riforme utili ai signori non meno che ai poveri. Già l'Italia, nel secolo scorso, in quarant'anni di pace, dal trattato d'Aquisgrana (1748) alla rivoluzione francese, aveva molto progredito sotto questo rispetto delle idee umanitarie e civili. Ma quando esse riforme devono lasciare, o quasi, il tempo che trovano, non si vede la ragione dell'incomodo. I Trasformati, che là andavano a visitare il conte Giuseppe Maria, loro conservatore perpetuo, trovavano un ottimo gentiluomo, un artista appassionato, un cuor d'oro, che si faceva amare e stimare da cittadini e da contadini; e Cavallasca era un centro d'attrazione della buona società milanese e dei poveri, che non ritornavan mai a mani vuote. La filantropia vi era gaia, ecco tutto, non armata dell'antipatica mutria. Giuseppe Maria amava le liete conversazioni delle quali era gran parte: sonava egli stesso con maestria il gravicembalo, di cui era stato maestro a tutti i figliuoli; e quando morí, il Parini, il Passeroni, il Giulini, il Balestrieri, il Bicetti, il dottore fisico Francesco Manzoni, l'Agudio, il Noghera, ecc., lo piansero e ne scrissero elogi

non immeritati. Tutti questi e altri, come Carlantonio Tanzi, il conte Giorgio Giulini e Francesco Saverio Quadrio, erano assidui o frequentatori della magnifica villa; Giancarlo Passeroni, Cavallasca l'aveva cantata con l'usata vena, Giovanni Maria Bicetti, ci aveva composto un'ode:

Villa felice e chiara
Fra quante mira il sol ne' giri suoi.

Domenico Balestrieri, n'aveva letto e stampato il lungo elogio in milanese:

Sto loeugh l'è Cavallasca arent dò mia
Al paies di scigol, idest a Comm;
L'è on loeugh de gran bon gust, de gran legria,
L'è degn d'ess vist da ogni galantomm:
No ghè nessun che càpita a vedell
Ch'ogni tre bott i dò nol diga: oh bell!

Il Baretti, da italiano antico, amante della vita pratica e sana, quanto odiatore delle arcadicherie, scriveva di Cavallasca: « Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle, e risa e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa si seguono alternatamente: gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro; a noi non importa un fil di paglia. »[1]

Remigio Fuentes e altri, come restitutori, e gli accademici Giuseppe Parini, Giuseppe Baretti, Lorenzo Mascheroni, il Beccaria, Pietro Verri, il Noghera, traduttore di Demostene, Stefano Simonetta, letterato e teologo, Domenico Soresi, grammatico, l'abate Scotti, poeta e novellista, e tutti quelli che il Passeroni ricorda nel canto XVI del suo *Cicerone*, buona parte al-

[1] Baretti, *Lettera del 10 novembre 1761 al fratello Filippo.*

lora vivi, non saranno stati certo contenti di veder la loro villa, di cui tutti godevano, passare a tre o quattro borghesi, chiusa per sempre. In piú piccole proporzioni, al Villone Puccini di Pistoia, già beato e bel ritrovo di letterati, d'artisti e di popolo, che aveva lí il suo giardino pubblico e un luogo di ricreazione e d'istruzione, capitò nel nostro secolo, la stessa sorte: se lo sbranarono in cinque o sei signori che lo chiusero altrui, e il pubblico se ne duole ancora, giacché certi ritrovi in certi luoghi sono come oasi di frescura, come fonti d'acqua fine e fresca agli abitanti d'un paese, al viaggiatore desideroso di riposo e di pace. Chi ci guadagna quando esse siano da qualche dissennato troncate e disperse?

Dunque Cavallasca finí.

L'Imbonati, che non pare ci tenesse molto a tornare a Milano, la vendé; come vendé poi (1804) il palazzo di Milano, al banchiere Blondel. S'era convertito alle idee francesi; aveva spogliato i titoli di nobiltà, aveva preso quello puro e semplice di *cittadino*, e del possesso feudale di Cavallasca s'era soltanto riservata la ricca biblioteca e i mobili.

I suoi genitori non se ne dolevano piú certo: erano morti;[1] non rimanevano che le sorelle, la maggior parte maritate.

Se la villa fosse rimasta all'Imbonati, quel che preme a noi dire, sarebbe stata naturalmente la lo-

[1] Francesca, sua madre, morí il novembre 1789; godeva, come si rileva da una carta dell'Archivio di Stato di Milano, una pensione dal governo austriaco di cinquecento lire annue fin dal 22 giugno 1769, che il figliolo Carlo chiese alla morte di lei per quel tanto che gli competeva ancora. La pensione era stata cercata al Governo austriaco a titolo d'alimenti, essendo in angustie finanziarie. E questo è davvero poco spiegabile.

calità prescelta da donna Giulia per la salma di lui; là avrebbe abitato poi l'amica sconsolata; là, in compagnia della madre, sarebbe stato forse Alessandro Manzoni, senza bisogno di costruire altre ville; e probabilmente avrebbe anche conservati i vicini e paterni beni di Lecco, e non spropriato in fabbricati mezzo il suo patrimonio.

Cosí non volle il fato. Brusuglio, semplice casa di campagna, circondata da molte cascine contadinesche, fu la tomba di Giovan Carlo. Lí Alessandro, per far piacere alla madre, costruí insieme a lei la famosa villa, alienando, anche per altri motivi, i possessi ereditati dal padre; lí visse quasi tutta la sua lunga e gloriosa esistenza, e compose gran parte delle sue opere immortali.

Ma quel tempietto a stucchi, lucido e bello, fatto costruire apposta dalla pietosa amante, per depositarci gl'imbalsamati avanzi dell'adorato Carlo, non rimase intatto se non fin che ella visse; morta lei, il cadavere, con la scusa, piú o meno vera, che i morti devono stare, secondo la legge, nel cimitero comune, e che certi malintenzionati ci giravano intorno per l'idea che contenesse gioie di valore e effetti preziosi, fu, con gl'inutili balsami, interrato nel cimitero di San Gregorio a Brusuglio, senza una pietra, senza una croce, affidato solo alla misericordia di Dio; il tempietto diventò un pollaio, e anche quello, morto il Manzoni, scomparve.

È proprio il caso di ripetere:

> .... e l'uomo e le sue tombe
> E l'estreme sembianze e le reliquie,

con quel che segue.

Altro però che tempietto!

Di quel Giovan Carlo, a cui donna Giulia conservò in cuore eterna la fede, e tra le sue cose piú preziose il medaglioncino che ne portava l'effige, non è rimasto che il medaglioncino;[1] non il quadro in tela, che esisteva il 1806; non una lettera diretta ad alcuno; non quella o quelle da lui mandate all'amato Alessandro, non altre certamente scritte qualche volta a donna Giulia, non una linea, neanche la firma, nulla. E nulla della sua ricca biblioteca.

Un feroce vento di scrupolo religioso, che avrebbe voluto annientare anche la memoria d'una avventurosa giovinezza, probabilmente, disperse ogni cosa. Tra i molti manoscritti consultati da me a Brera, e le non poche carte consegnatemi con fiduciosa e cortese amicizia da Pietro Brambilla, non si trovano conservate ad arte o non avvertite,[2] che le lettere delle sorelle Imbonati, dirette a donna Giulia, e riboccanti d'affetto, come abbiamo veduto e vedremo, la copia del testamento Imbonati, le spese incontrate per la malattia e imbalsamazione di lui, e simili.

Piú è rimasto, sopravvissuto alla volontà distruggitrice perché non potuto distruggere, il carme che Alessandro compose per quell'uomo, che non arrivò a veder vivo; rimasta anche l'edizione della prima stampa di Parigi, nella copia in pergamena fine che donna Giulia, la quale le mille volte vi sarà tornata sopra, forse leggendo e piangendo, lasciava, in un libriccino ben legato, come reliquia sacra al figliolo maggiore d'Alessandro, al buon Pietro, con questa dedica:

[1] È un piccolo bassorilievo che si conserva nella sala Manzoniana di Brera.

[2] Probabilmente non visto. Fu trovato tutto quanto, in una cassa nella camera di donna Giulia, da Pietro Brambilla.

« Dato da me, Giulia Beccaria Manzoni, il presente libro a Pietro Luigi Manzoni, per sua proprietà alla mia morte. »

Giacché donna Giulia non era una femmina volgare, dai facili amori, come gratuitamente volle farla passare il De Gubernatis; non di quelle in cui breve il foco d'amor dura

se l'occhio o il tatto spesso nol raccende;

ma un nobile cuore, che, preso una volta dalla passione verso quell'uomo, l'amò finché visse, serbando di lui onorata e pietosa memoria. E il figliolo, il gran poeta, viva lei, rispettò la passione non domata dal tempo; dopo, il severo autore della *Morale cattolica*, non si credette piú in tale obbligo, e non voleva che in casa nessuno osasse neppure nominar l'Imbonati.

Eppure, a dispetto suo, la memoria di Giovan Carlo vive proprio ne' versi che gli dedicò lui, e che è tempo d'esaminare un po' da vicino, perché si rileggono sempre volentieri, e perché ànno dei punti che devono essere pesati e discussi.

Prima di tutto, come Alessandro s'indusse a scrivere un carme per quell'uomo che non aveva conosciuto di persona mai, e che per di piú era vincolato a sua madre, come la morale cattolica non poteva approvare? Era a sua conoscenza il fatto? O l'ignorava?

È questo il punto piú scabroso della vita di Alessandro, e molti de' suoi biografi lo saltano addirittura a piè pari; altri ne parlano a mezza bocca: altri non si peritano a dirlo vergognoso per il Manzoni; altri scusano il Manzoni dicendo: Non lo conosceva.

Questo punto scabroso bisogna affrontarlo con calma, senza ipocrisie, né paure.

Che il giovine non lo sapesse, escludiamolo subito. Sarebbe assurdo, non che strano, pensare che la mente che aveva concepito i *Sermoni*, que' labbri fini che avevan proferito scrivendo *Lidia che feconda l'orto del marito*, fossero d'un'anima ingenua la quale non sapesse o non vedesse intorno a sé quel che vedevano tutti. E poi, o se quell'amore lo decanta e lo ammette lui nel carme stesso?

Il Cantú si esprime cosí:

« Saputo che Manzoni aveva composti dei versi per Carlo Imbonati, li chiesi alla Biblioteca ambrosiana, ma il distributore mi rimbrottò del voler legger lodi cosí mal a proposito attribuite, diceva egli, e da chi men lo avrebbe dovuto. Non capii nulla allora; ma quando, moltissimi anni dopo, Massimo D'Azeglio mi fece l'identico riflesso, mi corse alla mente Don Abbondio, il quale, udendo le considerazioni del cardinale Federico, esclamava: *Proprio le ragioni di Perpetua*, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la serva e Federico *voleva dir molto contro di lui.* »[1]

Tanto il distributore di Brera (il quale, a dirla tra noi, dimostrò certamente un soverchio zelo che puzza di Indice), quanto Massimo d'Azeglio, appartenevano a generazioni posteriori, e giudicavano coi criteri cambiati del loro tempo; e sta bene; che però uno storico riporti quella sentenza crudamente come biasimo, come se i due testimoni fossero gente piú morale che Alessandro Manzoni, non ci pare che stia ugualmente bene. Se uno poi c'era che non dovesse mettere o far mettere in proposito parola men che benigna, era proprio lui, il Cantú. Valentuomo, ricco di virtú e di vizi, il difetto supremo suo, crediamo, fu quello di moralizzare e giu-

[1] *Alessandro Manzoni, Reminiscenze* di CESARE CANTÙ. Milano, fratelli Treves, 1882, pag. 2.

dicare frettolosamente e all'ingrosso, senza attenuanti, se non forse per i suoi; e per ripicco. Con gli altri tirava via: un aneddoto, una frase, una corda. Cesare Cantú, con tutti i suoi pasticci verso casa Manzoni, agli eredi del quale fece perdere il non lieve patrimonio di don Giulio Beccaria, era proprio l'ultimo lui, a cui fosse lecito riportar giudizi non benevoli in questo genere. In ogni modo, detto questo, di pura giustizia, all'accusatore, terremo però il debito conto dell'accusa.

Guido Mazzoni, nel suo recente articolo *Manzoni*, inserito nella *Grande Encyclopédie* ribadisce la colpa. e commentando dice (non glielo ritraduco) « On peut même regretter que le jeune homme se soit oublié jusqu'à exalter, du vivant même de son père, celui qui avait été l'amant de sa mère. »

Questo giudizio veramente ci sorprende; ma almeno c'è una ragione da ponderare. Noi esamineremo il caso, prendendo le mosse dal lato della verità storica, senza preoccuparci delle idee e dei costumi dei tempi nostri, per appurare se Alessandro fu o no colpevole come si vorrebbe. Premettiamo che a noi poco importa. Avesse anche delle macchie come Rousseau e come Bacone sulla coscienza, non siamo qui con l'intenzione di farle cangiar di colore. D'altra parte se Alessandro fosse stato colpevole, come dimostrano di pensare anche quelli che sorpassano sull'incidente, l'età giovanile lo scuserebbe: si tratterebbe, in fondo, di poca avvedutezza, di fatuità, non di un delitto, e il Manzoni non nega neppure questa qualità di fatuo alla sua natura, né la disprezza. [1]

[1] « Persuaso che nella benevolenza del fatuo c'è qualcosa di piú nobile e di piú eccellente che nell'acutezza d'un gran pensatore.... se non avrò, ecc. » (*Al lettore* nella *Morale Cattolica*).

Ma ci fu questa indelicatezza e questa fatuità?

Richiamiamo prima di tutto alla mente quei tempi. Alessandro, nato quattr' anni prima della terribile rivoluzione francese, era cresciuto sotto l' entusiasmo di tal procella, accolta da molti con gioia immensa, come con gioia si vede da ragazzi, diciamo cosí, di dentro alle finestre o da una capanna, imperversare un furioso acquazzone. I popoli sono come i bambini, ridono del mal tempo: è la natura in loro che parla; specialmente quando le cose par che vadano lente o male da un pezzo, o quando è minacciato qualche regresso, e la ragione è stata troppo oppressa, strapazzata o derisa.

Il turbine della rivoluzione francese scoppiò demolitore, come uno scroscio di risa di Voltaire, contro la religione cattolica; e tutte le sue leggi e i suoi cànoni, che in Italia da secoli eran presi con grande indifferenza nel fatto, furon messe da parte come roba vecchia, quale non aveva piú ragione d' essere col progresso dei tempi. S' intende, non da tutti: molto che si biasimava e si spregiava in teoria, da una parte degli spregiatori si continuava a fare poi, bene o male, nella pratica: ridersi della Chiesa, e andare, fosse pure con poco riguardo, in chiesa; burlarsi del battesimo e del matrimonio religioso, e poi non saperci rinunziare; sparlare dei preti e mandare i figlioli a scuola da loro; fare o non fare quel che sarebbe stato obbligo nelle leggi ecclesiastiche di fare, considerato come di poca importanza, anche da tanti ecclesiastici: tale e quale insomma si fa da tanti anche oggi.

Specialmente eran presi dalla smania, o anche manía, di tornare all' antico, che trionfava, e si contrapponeva volentieri al moderno: le usanze e le leggi

dei nostri padri romani parevan le migliori: si andavano riesumando per amore di novità, e si riportavan di moda, facendo accapponar la pelle ai piú retrivi, fissi, stereotipati nelle forme medioevali. La cremazione stessa, non ancora digerita dal mondo cattolico, fu richiesta e riattuata allora.

In tanta devastazione, una delle cose meno rispettate era il sacramento del matrimonio. Chi si voleva bene si sposava all'albero della libertà; e si dividevano, quando non si volevan bene, senz' astio e senza rancore. Lussuria invereconda sarebbe parsa l'unione di due persone senz' amore, come quella d'un vecchio che sposa una giovine; non l'unione di due amanti senza sanzione legale. I piú moderati ammettevano il matrimonio, ma con la guarentigia del divorzio, tale e quale come in antico, come presso i Romani, che l'ammettevano largamente, eccettuato nella forma di *confarreatio*, che però anche questa andò a poco a poco sciogliendosi.

Quello che avanti la rivoluzione facevano liberamente i príncipi e i sovrani e i letterati grandi e i poeti, ora lo facevan i nobili e la borghesia, e qualche volta anche il popolo. Se i nostri padri il divorzio l'avevano sancito con le leggi, ora per quali ragioni sopraggiunte doveva essere rigettato? Se l'austero Catone cedeva sua moglie a Ortensio, e poi da Ortensio la riprendeva (e Dante stesso lo loda,) se Cesare poté sposarsi con quattro mogli, e Silla e Pompeo e Antonio con cinque; se per divorziare in antico non c'era neanche bisogno di formule, perché, domandavano quei rivoluzionari, ci vorranno nei tempi moderni? Non avevano la pretensione d'esser piú civili dei Romani.

Tali pensieri, comuni allora, e, avvertite bene, anche prima della rivoluzione francese, diffusi pure in

Italia, avevano rinnovato in parte le consuetudini. Vittorio Alfieri, portato via due anni prima di Giovan Carlo da una stessa colica nervosa, non era convissuto liberamente e senza misteri ventisei anni con la contessa d'Albany? Chi ne faceva o ne fece colpa a Vittorio? E non furono i due amanti sepolti onoratamente in Santa Croce?

In tanta rivoluzione, i giovani, oltre a esser portati per natura all'entusiasmo della novità, amano poi le forme piú semplici e spicce, i modi e le leggi piú recise: ammettono o non ammettono, senza troppe distinzioni: quel che è per uno dev'esser per tutti. Alessandro era fra questi. Avvezzo a considerare l'Alfieri come la virtú in persona, quel che l'Alfieri faceva, poteva reputarlo vizio? E se lo faceva l'Alfieri perché non l'Imbonati? Se era onesta l'unione della contessa d'Albany, perché non quella di sua madre? Ora, se la contessa d'Albany avesse già avuto un figlio, e quel figlio avesse scritto un elogio sul conte Vittorio, chi ci avrebbe trovato da ridire, che non paresse sofistico? Veramente, anche a risalir molto addietro, a personaggi d'altri tempi, se al romanzo intessuto su madama Laura (ricordate la sentenza di Gesú Cristo: il peccato è identico) vi piacesse aggiungere come un figliolo di lei, uno dei *crebris partubus*, scrivesse un caldo elogio di messer Francesco, non credo che farebbe scandalo, né meraviglia. Figuriamoci dunque la Francia del secolo decimottavo e decimonono, la Francia che vanta anche oggi le sue convivenze libere, che ama piú gli amori del Musset e della Sand, che non quelli, in Italia preferiti, di Sainte-Beuve con madama Hugo, e che fa l'apoteosi di Sarah Bernhardt, nulla curandosi della sua vita privata! Madama Sofia di Condorcet, donna intellettuale e virtuosa quant'altre

mai, imparentata a' piú alti personaggi della nazione, cognata dell' *angelico* Cabanis, madre esemplare d'una figlia che sposò il 1807 il generale O'Connor, rimasta fedele alle idee di libertà del gran filosofo suo marito, e ricevendo nella sua casa, sotto il Consolato e l'Impero, quanti avevan serbato il culto delle antiche virtú e della libertà, contro l'infuriare del dispotismo napoleonico; madama Sofia, non aveva però serbato fede alle ceneri di suo marito: era col Fauriel nei medesimi rapporti che donna Giulia con Giovan Carlo, e nessuno degli uomini illustri che là convenivano pensavano a farne non diremo colpa all'una o all'altro o a dissimularne la condizione, ma a farne caso.

Gli è che nell'amore, nella religione, come in altre cose, eran in generale dello stesso sentimento, e potevan concludere come il Garat l'*aîné* riguardo alla religione cattolica all'assemblea nazionale, nella seduta del 13 febbraio 1890: « Je jure que je n'ai jamais pu concevoir comme l'homme peut aliéner ce qu'il tient de la nature, comment il pourrait attenter à la vie civile plutôt qu'à la vie naturelle. Je jure que jamais je n'ai conçu comment Dieu pourrait reprendre à l'homme les biens et la liberté qu'il lui a donnés... »

Il resoconto dell'assemblea dice che il vescovo di Clermont, di Juigné, l'abate Maurg, ecc., gridarono alla bestemmia. Ciò non toglie che Garat fosse applaudito, giacché era all'unisono coi rivoluzionari, che furono quelli i quali cambiaron la faccia delle cose. E i giovani eran rivoluzionari.

Appurato questo, ammesso, com'è da ammettere, che Alessandro viveva in quel mondo accettandone, non solo volentieri, ma con entusiasmo, le idee, con quella stessa libertà che un giorno lo spingeva a ripudiarle, non può fare specie il suo contegno. Nei paesi

in cui è il divorzio, marito e moglie d'una volta si ritrovano come persone amiche, come se fosse passato sulle loro relazioni di prima l'oblio; e i figlioli dell'una parte e dell'altra si salutano come fratelli, come da noi si fa tra i figlioli dei vedovi. È il costume che fa i costumi, e *costume*, etimologicamente parlando, viene da *consuetudinem*. Questa era allora la consuetudine. D' altra parte, bisogna pensare che sempre la morale, o almeno certa parte di morale, subisce l'influenza dei tempi, dei luoghi e delle circostanze. Succede un po' come di quei due gobbi presso le streghe: a uno è tagliata la gobba, a uno ne son messe due. Un po' dalla grazia, un po' dalle streghe dipende.

E tra i fattori principali di questa preparazione dell'animo del figliolo all'ammissione e approvazione di quel connubio, dovete mettere la madre, donna rivoluzionaria nelle idee, non inutilmente figliola di Cesare Beccaria, piena di talento, d'intelligenza, di eloquenza appassionata, mente e cuore caldi, franca, sincera, insinuante, gentile, incapace di simulare e dissimulare, vera donna insomma. Una volta innamorata di Giovan Carlo, domò lui e i parenti di lui e i parenti suoi e gli amici e il figlio stesso, avvinghiando tutti alla sua ragione. Dal 23 febbraio 1792, che s'era divisa legalmente da don Pietro, suo amante e suo marito era diventato Giovan Carlo Imbonati, e non riconosceva altri.

Può anche darsi che don Pietro stesso, il quale non era poi assolutamente un fossile antidiluviano, si fosse persuaso del fatto come d'un divorzio avvenuto. Tant' è che non ritirò mai alla moglie la pensione che le passava.[1] Come può anche darsi che la separazione

[1] Citeremo qualche documento:

I patti della separazione, avvenuta il 23 febbraio 1792 con pieno consenso del marchese Cesare Beccaria, padre della sposa

di lei con don Pietro fosse dipesa tutta per colpa di don Pietro.

Può essere e non essere: che ne sappiamo noi? Per giudicare bene dei fatti, e condannare, bisognerebbe averli tutti a mano, e le ragioni vere della separazione o divorzio, approvato anche da Cesare Beccaria e da monsignore, e quelle che a donna Giulia parevano vere. Perché il figliolo, e un figliolo come Ales-

e quello di monsignore don Paolo Manzoni, fratello di don Pietro, da principio eran questi:

1° Donna Giulia andrebbe a abitare con Don Michele Blasco, zio materno;

2° a titolo alimentario, vita sua natural durante le sarebbero assegnate 2250 lire annue, pagabili in quattro rate;

3° si pagheranno i debiti contratti da lei avanti la separazione, purché non oltrepassino le 300 lire: altrimenti sarebbero ritenute sulla quota annua;

4° le si regalavano varie altre cose.

Donna Giulia aveva lasciato un procuratore per i suoi affari a Milano.

« Io sottoscritta costituisco a mio procuratore il cittadino Francesco Zinammi per comporre qualunque differenza o questione tra me sottoscritta e il cittadino Pietro Manzoni, per esiggere (*sic*) dal medesimo tutto ciò, che esso mi deve o dovesse in futuro anche a termini di detta composizione, » ecc. È confermato l'atto dallo zio Michele Blasco.

La Giulia nel 1796 è a Milano, e siccome in forza del lodo 6 ottobre 1795, il « cittadino Giulio Beccaria » s'era impegnato a pagare lire 25,000, la « cittadina Giulia Beccaria Manzoni » il 9 novembre 1796 nomina procuratore il sacerdote « Francesco Zinammi » perché gliele riscota, coll'incarico di citare anche il marito se non volesse prestare il consenso.

Con un altro atto intitolato « Libertà, Fratellanza, Eguaglianza, » in data Milano, 11 agosto 1801 (23 termidoro, anno IX repubb.) il procuratore Zinammi conviene col cittadino Pietro Manzoni di pagare lire 3600 alla cittadina Giulia, per l'annua somma di lire 1800, rinunziando a richiedere anche i mobili che le aveva dati per suo uso.

sandro, fin da principio si schierasse cosí risolutamente da parte della madre, qualcosa piú che non vediamo noi, ci dev' essere. Per questo è giusto andar a rilento prima di sentenziare come priva di delicatezza la condotta del nostro giovinotto. D'altra parte nel carme non c' era offesa, né diretta, né indiretta contro suo padre; anzi lodando l'uomo che ella amava, mostra di farlo solo come un omaggio alla virtú.

Se, dunque, aggiungete la benevolenza, anzi la simpatia straordinaria e l'amore grande che Alessandro aveva per la madre, donna che seduceva con la sua parola anche un estraneo che la prima volta conversasse con lei, e la stima non meno grande che per l'Imbonati avevano tutti, e in Alessandro era accresciuta da amorevoli e particolari riguardi, bisogna fare uno sforzo speciale per creare un Manzoni refrattario a quel mondo e a quei sentimenti. Invece che un poeta, e un poeta grande, francamente, ci parrebbe un di quei Socrati adolescenti, dei quali il Giusti presagisce un decrepito birba o demente. Se quelli del suo tempo, perfino le menti piú illuminate, avevano un' ammirazione per la virtú dell'Imbonati, come il poeta astigiano la poteva dimostrare per Gian Giacomo, gli amici e i compagni d'Alessandro l'avevano per donna Giulia e per suo figlio. Per spiegare la storia e i fatti bisogna mettersi in mezzo a loro. Basta solo leggere la lettera entusiastica che il conte Ignazio Calderari, amico e condiscepolo di Alessandro, scriveva al Pagani, descrivendogli una visita fatta da lui al Manzoni e a donna Giulia, per convincersene: « Là io passai due mezze giornate, quasi dico, in paradiso. Se tu pure fossi stato con noi, che non avresti goduto?... Che dirotti di sua madre? Mi palpitava il cuore nel viaggio pel desiderio di conoscere una tal

donna, che io già amava e venerava, come quella che forma la felicità del nostro Manzoni; e da quanto vidi non posso ingannarmi che l'uno formi la contentezza dell'altro, perché nulla è fra loro di segreto, l'uno a vicenda ambisce di prevenire i desideri dell'altro, e si protestano l'un dell'altro indivisibili. Ella mi accolse con una affabilità tale, che è per me impossibile di esprimere, e a cui perciò non seppi rispondere che col silenzio. Tu trovi in lei una donna, cui non mancando alcuna delle vere grazie che adornano una donna, è dato un senno maschio, ed una facile quanto soave ed affettuosa parola: è poi, nel discorso, tutta sentimento: ma quel che più attrae l'ammirazione è il vedere queste prerogative d'ingegno e di cuore accompagnate da modestissimo contegno, e spoglie affatto d'ogni donnesco, benché minimo, pettegolezzo: mi pare, insomma, che essa si assomigli perfettamente a quella che ce la rappresentavano le sue lettere a te e al sempre caro e adorabile Arese, quando le leggevamo insieme. Che bella coppia è mai quella! In verità io credo che non si possa pregare miglior cosa ad un uomo che di avere una tal madre, o un simile padre! »

E ora rimettiamoci in via. Quando Alessandro stava a Milano, ardeva dal desiderio d'andare a Parigi con sua madre e con l'Imbonati, la compagnia dei quali sarebbe stata a lui, per tutti i conti, quella d'ottimi amici. Viene invece la fatale notizia che Carlo è morto, e la voce affannata della madre che chiama il figliolo a consolarla. Alessandro corre là angosciato (è la sola parola), piange con lei, e la conforta come può; insieme con lei tributa onore alla salma del perduto amico, che pensano accompagnare presto in Italia; e quando la madre, che conosce il suo talento grande, e n'è orgo-

gliosa, lo stimolerà a scrivere qualche cosa d'elogio per tanto uomo scomparso, Alessandro dovrà rispondere di no? — Il Parini cantò il fanciullo guarito, e gli dètte gloria; tu canterai l'uomo che abbiamo perduto, e lo farai immortale. Chi può meritare piú elogi di lui? Interroga qui tutti quanti, letterati e scienziati e artisti, che l'ànno conosciuto, sentirai la stima grande e la simpatia e l'affetto generale che godeva: perché, chi ebbe sentimenti piú nobili di lui? d'un giudizio cosí acuto e retto, di costumi cosí austeri, sempre uguale a sé stesso, senza vantazioni di probità, la probità in persona; d'antica e nobile famiglia, non teneva in nessun conto i titoli nobiliari: s'era fatto cittadino del mondo, non ammettendo che la nobiltà del cuore; ricco, non curava le ricchezze: ne faceva parte sempre e largamente ai bisognosi: nessuno che meritasse veramente aiuto si rivolse a lui invano; riconoscente per i piú tenui servigi, giusto, leale: mai dal suo labbro una parola che accennasse a menzogna. Quel che il Parini gli aveva raccomandato d'essere nei suoi bei versi, fu: un felice temperamento di mitezza e di fierezza, di bontà e di sdegno, d'amore al bene e d'avversione al male.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.

Ecco l'Imbonati. Me amava di supremo, schietto, disinteressato amore, e te anche. Quante volte pensò d'esserti guida qui in questa gran società di letterati illustri, d'artisti e di scienziati, per far di te un grand'uomo, perché aveva del tuo ingegno una stima immensa.

Voleva che tu diventassi, come devi diventare, un gran poeta, utile all'umanità: ché Carlo tanto sprezzava i poeti meschini quanto amava i grandi. La venerazione che à portato al Parini, di maestro diventatogli amico!, e all'Alfieri! Come parlava di questi due, e di Dante, e del Petrarca! Era, diceva, la poesia grande che compensava i mali della vita e della società, una società che reputava così guasta, senza virtú, senza pudore, tutta di delinquenti intenti a soprattare l'uomo buono. E però gli piacevi tu che contro il mondo tristo affilavi già le armi, che della società mostravi d'aver visto il marcio; e in questo io non ero d'accordo con lui: io t'ò rimproverato e disapprovato di non vedere che il male, di non avere che il ghigno satirico sul labbro. Nel mondo bisogna vedere e lodare anche il bene. Ma così pensava lui: e gli piacevi perché non ti mostravi inclinato né agli onori vani, né al lucro, né alle chiacchiere, così inutili e assordanti tra il volgo dei ricchi, e ti consigliava di scegliert i pochi amici e fidi e di studiare i grandi poeti. Con la scorta di quelli avviarti sicuro alla mèta, con purezza d'idèe e d'azioni, incuranza del mondo, in cui sperimentar quel tanto che basti per non farne conto: sempre veritiero, libero sempre, pronto a combattere i vili, a non spender una parola in lode del vizio, in biasimo della virtú. Così pensava di te; e come vuoi tu non mostrargliene riconoscenza? — A una donna che avesse parlato così, e tutto fa supporre che parlasse così, (« io sentia le tue lodi, ») che cosa può rispondere un figliolo? e un figliolo come Alessandro?

Egli era certamente proclive a obbedirla. Cominciare la via letteraria con un saluto cavalleresco a lei: lodare un uomo, la cui virtú scomparsa era rimpianta da tutti: rendere un tributo d'affetto e di rico-

noscenza a chi aveva voluto con nobili parole ritrarre lui giovine dalla via della dissolutezza: nulla di piú nobile. Se non che la sua proverbiale lentezza nello scrivere, e peggio ancora nel far versi, lo teneva lontano dall'argomento: Alessandro non veniva mai alla decisione.

Ma quando, forse sentí da Milano certe voci che alcuni codardi osavano sul conto suo: — Eh, come s'è affrettato a correre a Parigi, a tuffare il grifo nell'eredità dell'Imbonati! — allora lo sdegno prese il sopravvento, e ogni indecisione fu tolta. Era necessario scrivere per trar vendetta di tanta indegnità. E come Renzo, ascoltate le ciarle maligne e calunniose del vile mercante, uscito dall'osteria, andava irato confutandole a una a una, è certo che anche Alessandro dovette fare lo stesso.

— Ah, io son corso a tuffare il grifo nell'eredità Imbonati? Vigliacchi, io son signore di mio, io non ò bisogno del patrimonio altrui; io son corso, è vero, ma a consolare mia madre; che del resto sarei venuto, e me ne sarei stimato felice, qua da lui, anche quando era vivo, come da un ottimo amico. Vigliacchi! Ebbene, io vi trascinerò al suo cospetto, davanti a quel tribunale che non ammette ingiustizie, né sotterfugi, né bugie; e là vi saprò dire, non il sentimento solo che m'à guidato finora, ma quello che mi sarà guida nella mia vita avvenire! —

E scrisse: versi pieni d'alto sdegno, piú ancora che d'alto affetto, per gettarli in faccia alla turba, come Renzo, se non fosse indegno il paragone, il cencio dei monatti; e prima ancora di stamparli, li assaporava, recitandoli nel parco della Maisonnette, [1]

[1] ANTOINE GUILLOIS, *La Marquise de Condorcet, sa famille, son salon, ses amis* (1764-1822). Paris, Ollendorff, 1897.

dove convenivano tante persone illustri. Beniamino Constant, Ginguené, Guizot, Destutt de Tracy, Fauriel, « l'angelico Cabanis, » e tanti altri; e là ebbe elogi e incoraggiamenti a renderli pubblici.

È inutile dire quanto sua madre ne fosse orgogliosa e felice. Ella, con la grande intelligenza e il grande amore, la prima volta deve averli goduti come una cosa divinamente superba, e aver esortato lui a stamparli súbito, giacché donna Giulia fu sempre la sua ninfa Egeria poetica. Alessandro, con la stessa intenzione e sincerità che li aveva scritti, li pubblicò.

E oseremo ora rimproverarlo?

Pubblicò la poesia, che piacque moltissimo a Perpetua e all'arcivescovo.

Le sorelle dell'Imbonati ne fecero elogi sperticati, e scrissero alla madre di consolarsi nella sua sventura, giacché, se aveva perduto un tanto amico, le rimaneva nel figlio un compenso adeguato al suo dolore. Parve poesia nobile e fulgida di bellezze agli amici del Manzoni: e il Pagani, avremo a vedere, dalla smania di ripubblicarli a Milano, fa delle vere pazzie; piacquero al Fauriel e al Foscolo, il quale ultimo ne fu sinceramente ammirato, ne imitò qualche immagine [1] e riportandone un brano in nota a' suoi magnifici *Sepolcri*, glie ne fece, come si direbbe oggi, una straordinaria *réclame*. [2]

[1] Ci accennò il ROVANI, e la rilevò il CARDUCCI (v. *Opere di G. C.*, vol. III, BOZZETTI e SCHERME, *A proposito d'alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, pag. 165). La riporteremo più qua.

[2] La nota, veramente assai nota, era questa. Dopo aver riportato il brano: *Quel sommo* fino a *E patria non conobbe altra che il cielo*, aggiungeva: « *Versi di Alessandro Manzoni in Morte di Carlo Imbonati*. Poesia d'un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo qui per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. »

Ma è possibile, domandiamo ora, che noi vogliamo insegnare il tatto e l'opportunità e il sentimento della discretezza a tutte queste persone, a questi gentiluomini e gentildonne dell'aristocrazia e delle lettere? a tutti questi parenti e amici dell'Imbonati, del Beccaria e del Manzoni: al Blasco, al Melzi, allo Zinammi prete, eccetera, eccetera? È possibile che nessuno di loro, se ci fosse stato qualcosa d'indelicato, avrebbe trattenuto il giovine dal farlo, invece che spingerlo a pubblicarli piú presto? Bastava solamente accennargli alla sconvenienza: non c'era bisogno di molte parole. Ma come? il *tutta lode* del Foscolo si deve oggi rivoltare in una cosa non degna, in un intero biasimo?! Io credo che l'indegnità stia tutta nel giudicare dal punto di vista d'una morale postuma. C'è un'età, negli uomini e nella storia, in cui si procede piú con le ragioni del cuore, un'altra piú con quelle della mente; un'età che la natura sboccia fiori e fronde, un'altra che li ritempra. Confonder l'una e l'altra non si può. Certo, passati quei tempi, anche il Manzoni questa poesia vorrebbe non averla scritta mai, come non vorrebbe mai aver approvato la rivoluzione francese: l'odio per Maria Antonietta si converte in grande amore; l'ammirazione per l'Imbonati in biasimo; ma allora né lui né tanti altri erano di questo parere; e la poesia gl'Italiani non vorrebbero ripudiarla per postume considerazioni dell'autore e di noi.

Ora esaminiamola un po' da vicino nel testo.

Il carme porta per epigrafe un verso del Casa:

> Ch'ambo i vestigi suoi cerchiam piangendo.

Il verso non sta lí a caso, né in aria, ma è un ben trovato tocco, che dà egregiamente l'intonazione del carme, il quale, composto di 242 versi sciolti, comin-

cia col dire a sua madre che se la satira a lui piacque finora piú della poesia lirica per *Euterpe* (cfr. la 1ª ode d'Orazio), o delle poesie amorose, non fu certo per malignità: non curerebbe il fango della società se vedesse in terra un raggio di virtú a cui consacrare la musa. Piú volte sa d'averle detto questo: ma dal momento che angosciata ella rimpiangeva la perdita d'un uomo virtuoso, anche a lui pareva non giusto che ogni memoria dovesse perdersi di tanta virtú, a danno dei buoni e a vantaggio dei tristi.

Se mai piú che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto,
Né del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtú vedessi
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Cosí diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar ti udia di che virtú fu tempio
Il casto petto di colui che piangi:
Sarà, dicea, che di tal merto pèra
Ogni memoria? E da cotanto esemplo
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo?

Nei rapporti intimi di sua madre non si crede tenuto a entrare, ma non s'infinge. — Tu amavi un uomo che t'amava: e di quest'uomo vanti la virtú grande, da tutti riconosciuta. Ebbene, che si perdesse anche il nome di quest'uomo, sarebbe doloroso. Io pensavo questo dormendo, quando mi parve vederlo venire a me com'è dipinto nel quadro che tu rimiri quasi venerando. Egli mi parlò affettuoso, mi disse il bene che

mi voleva, io lo richiesi di consigli, per la mia vita. E li ebbi, quali potevo aspettare da tanto uomo. Il suo viso era macilento, ma calmo: la fronte aperta di pensatore, tale da far coraggio anche a chi non l'avesse conosciuto mai.[1]

Aperta
La fronte, e quale anche gl'ignoti affida;
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro.

Il morto s'appressa a lui che vorrebbe abbracciarlo, ma non osa. Il giovane, amante della virtú, e degli uomini virtuosi ammiratore devoto, davanti alla grande ombra dell'Imbonati si sente preso da timore, da stupore e da riverenza.

Irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva.

L'ombra gli fa coraggio, dicendogli dolcemente che la simpatia sola che lega due cuori di persone buone, anche se non si sono conosciute di viso, l'aveva spinto a lui, a lui che sapeva quanto bene gli avesse voluto da vivo, quanto avesse pensato a lui sull'ultimo, e come bramasse di guidarlo nello scabroso sentiero della vita. Non potendo compiere il pio desiderio, viene ora in

[1] Dalla pittura che ne fa il Parini, si potrebbe dedurre che l'Imbonati, come fu un bel giovinetto, dovesse esser anche un bell'uomo, di capello rosso o biondo, dagli occhi vivi e il sorriso sul labbro come lampo ardente; ma dal medaglioncino regalato a Brera da Pietro Brambilla, un Adone non pare. È vero, badiamo, che non è facile giudicare sempre una persona da un ritratto; né tutte le bellezze consistono nei lineamenti.

morte a confortarlo di sua presenza, a dargli qualche savio consiglio:

E sai se, quando
Il mio cor ne le membra ancor battea,
Di te fu pieno; e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza.

Il giovine risponde commosso che non avrebbe mai immaginato, quando riceveva la sua o le sue affettuose lettere, prime e ultime, e si compiaceva già di venir qua a Parigi (e gli aveva risposto in proposito con una lettera riboccante d'affetto) a viver con sua madre e con lui, non avrebbe immaginato mai d'arrivar tanto tardi, e colpito da tanta iattura!

Allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime
E novissime furo; e la dolcezza
De l'esser teco presentia, chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi.
Che non saria da gli occhi tuoi veduto
Chiusi per sempre!

Il desiderio che avevo d'esser teco era immenso; simile a quello di un forestiere che, preso d'amore per una città non vista mai, si mette in cammino per andarci; e quando spera di vederne le torri, sente che un terremoto l'à sconvolta, e tra il pianto di tutti raccontarne i pregi e descriverne i luoghi; così:

Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato

Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor de l'altrui danno. – Egli ascoltava
Con volto né superbo né modesto.

Il giovine, preso coraggio, gli dice:

Se cura,
Se pensier di quaggiú vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto.

Apriamo una parentesi.

Il Cantú qui osserva (e qualche altro erudito lo segue): « Il sentimento n' è affatto pagano, quale importava il soggetto stesso. Come nel *Trionfo della libertà* aveva dubitato

S' egli è ver che in noi s' annidi
Parte miglior, che delle membra è donna,

cosí qui domandava:

Se cura,
Se pensier di quaggiú vince l'avello. »

Sicché il Cantú prende questi *se* come dubitativi. Ma non sono. Il *se* è spesso adoperato dai poeti e nell' uso come semplicemente condizionale, e vale *poiché*, *giacché*.

S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,

dice Dante a Farinata[1] e non metteva certamente in dubbio che i suoi fossero stati cacciati in esilio.

Se di conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

[1] Dante, *Inferno*, canto x.

e anche qui il *se* non significa se non *poiché, giacché*: Francesca non dubita punto della benevolenza del poeta, anzi n'è convinta fin dalle prime parole. A volte può essere che un pochino di dubbio questi *se* lo portino, ma non negli esempi citati, ché il senso ne perderebbe;[1] e in quelli del Manzoni non ci sarebbe né il senso, né la verità storica. Carlo Imbonati infatti non era un ateo: il suo testamento l'aveva cominciato col nome di Dio; e credeva nell'anima immortale. E cosí Alessandro. Il giovine ammette quell'amore di Carlo e di Giulia come un vanto: come ammette che i morti amino e si affannino per i vivi, tale quale come prima, e tra i vivi tornino. Per questo, dice il vivo al morto, saprai che quando mia madre ed io c'incontrammo dopo la tua scomparsa, ci siamo baciati piangendo.

E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno.

Il morto risponde che adora tanto la sua donna, che se non fosse l'amore che porta anche al figliolo di lei, pregherebbe perché ella morisse súbito, giacché nell'altra vita stessa non sarà felice finché non si veda accanto e non abbia ritrovata la sua compagna per sempre. Non è chiaro?

Che fin ch'io non la veggo e ch'io son certo
Di mai piú non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso.

[1] Ritengo che anche quei *se* citati dal D'Ovidio nel suo primo articolo delle *Fonti Dantesche*, nella *Nuova Antologia* di quest'anno (1897), siano piuttosto condizionali che dubitativi.

I due tacciono e si guardano. Dopo uno scoppio di pianto, il giovine dice:

> A le sue piaghe
> Sarà dittamo e latte il raccontarle
> Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
> E ridirle i tuoi detti.

Ma togli lei da un fiero dubbio: avanti di morire, presentisti la tua fine? Fu quello un gran dolore per te? o te n'avvedesti appena? «Io mi sentii,» risponde, «come uomo preso dal sonno. Il mio spirito si volse per ritrovar lei che sedeva al mio fianco, e piú non c'era. Se, del resto, avessi saputo di dover morire, non me ne sarebbe doluto che per voi due. Poteva rincrescermi di lasciar questa terra

> ov' è il ben far portento,
> E somma lode il non aver peccato?
> Dove il pensier da la parola è sempre
> Altro, e virtú per ogni labbro ad alta
> Voce lodata, ma nei cor derisa;
> Dov'è spento il pudor; dove sagace
> Usura è fatto il beneficio; e brutta
> Lussuria amor; dove sol reo si stima
> Chi non compie il delitto; ove il delitto
> Turpe non è, se fortunato; dove
> Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
> Dura è pel giusto solitario, il credi,
> Dura, e pur troppo disegual la guerra
> Contra i perversi affratellati e molti.

Te che non amasti seguire i piú che corrono al piacere, all'onore vano e all'interesse, né delle sale le chiacchiere vuote e del volgo patrizio il cinguettio petulante, consiglio a farti pochi amici, ma intemerati; a prenderti per quieti compagni quelli che onorarono il mondo e che ancora morti l'onorano.»

Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai.

« Questo che mi consigli, » risponde il giovine, « come potevo l'ò seguito finora. Educato in sozzi collegi di mercenari, annoiato del cattivo cibo intellettuale che mi porgevano,

il viso tòrsi
Da la fetente mangiatoia:

e franco da me solo ricorsi alla sorgente della buona poesia. Non ti dirò come, scolaro di certi maestri che mi vergognerei d'avere per scolari.... »

Altra parentesi.

Qui il De Gubernatis, veramente delirando, mi si perdoni la parola, suppone che il giovine alluda, nientemeno, a Vincenzo Monti! Vergognarsi d'essere in poesia alunno di Vincenzo Monti, quello che pochi momenti prima gli scriveva lettere così affettuose e che cercava le sue poesie con entusiasmo, e che ieri ne aveva fatta l'apoteosi nel *Trionfo della libertà!* È invece notissimo che il giovine alludeva qui a' suoi professori del Collegio Longone, dei quali era così nauseato, che scrisse, contro uno di loro, come abbiamo detto nelle prime pagine, un'alcaica latina, letta al curato di Brusuglio e conservata fino agli ultimi anni: nausea e alcaica che forse influirono alla decisione di lasciar quel luogo. Ora che di quei mercenari può sparlare piú apertamente, li mette nel branco insieme agli altri con un'ondata di sprezzo. Possiamo immaginarci l'effetto di questa tirata dell'indisciplinato discepolo a Milano, nel collegio e fuori, quando comparve la poesia stampata.

Continuando, dice:

Mi volsi ai prischi sommi: e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli

Veracemente, e ragionar con loro.
Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando.

Dimmi tu piuttosto se è vero quel che gridano di te che poco amore tu avessi alla poesia. (È probabile che per Milano si dicesse: — Bene spesa l'opera del Parini con costui che non può soffrire i poeti! — E questo forse perché un'infinità di poetastri s'erano rivolti a Giovan Carlo, illustre e splendido facoltoso, come nei nostri tempi si rivolgevano, per esempio, al Cernuschi, per ottenerne regali e ricompense in denaro. Egli non avrà risposto alle dediche vili, o, rispondendo, avrà fatto con loro per davvero quel che al Baretti, è piú che probabile, anzi è certo, fece per scherzo.[1]) Il defunto risponde sorridendo:

Qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte

[1] Il BUZZETTI scrive: «Il Baretti non lo apprezzava guari (l'Imbonati), anzi ne conservò triste memoria, come appare dalla lettera 12 marzo 1784 a don Francesco Carcano lagnandosi ivi *di quell'insolente contino che un tratto a Cavallasca mi scagliò un grappolo d'uva in faccia.*» Rilegga meglio l'egregio Buzzetti la lettera del Baretti al Càrcano, e vedrà che invitandolo premurosamente a dargli notizie della famiglia Imbonati, col rammentare il contino, che già aveva rammentato altrove affettuosamente, e il grappolo d'uva che gli tirò sulla faccia, non fa che accennare a uno scherzo di cui serba tutt'altro che rancore; e *insolente* è lí uno di quegli aggettivi che si adoprano spesso con le persone intime, per vezzeggiativo lusinghiero, non per onta.

Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L'orma stampò de l'italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili,[1]
E di quel, che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la ròsa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scòla e palestra di virtú. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Né lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo;

brano, di quest'ultima parte divenuto famoso, anche perché il Foscolo lo riportò nelle note de' suoi *Sepolcri*.

[1] Parla dell'Alfieri. Questa è la similitudine che dettò probabilmente al Foscolo l'altra, in cui parla del Machiavelli che ebbe piú fortuna, ma non piú forza.

. . . quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

nel quale dipingendo con tanta intenzione Omero, se non ricordassimo che allora appunto gli studi sul gran poeta greco erano in grandissimo onore, inclineremmo a domandarci se Alessandro, per mezzo del Le Brun, o della marchesa Condorcet, non conoscesse la bella poesia, *L'Aveugle,* d'Andrea Chénier, e non avesse avuto da quella il suggerimento alla citazione.

Il De Gubernatis torna, con la sua fissazione, a ritener allusivi a Vincenzo Monti questi versi su Omero. Ne riparleremo piú avanti.

Il verso ultimo: *E patria ei non conosce*, somiglia a quello del Cesarotti, per il senso, nell'epigramma appunto riguardante Omero:

> Vane son le contese e cieco il zelo:
> È mia madre Calliope e patria il cielo.

Tutt'e due, dice il Mazzoni, preser l'idea dall'epigramma d'Antípatro (*Anth. Palat.*, *Appendix Planudea*, XVI, n. 296); il Cesarotti, molti decenni prima del Manzoni, traducendo o piuttosto (com'egli stesso avverte: *Opere*. Pisa, Soc. tip., 1801, VI, 111-12; ma la 1ª edizione dell'*Iliade* è del 1786-1794) imitando dal greco; il Manzoni imitando dal latino del Sannazaro.

Guido Mazzoni, che mi dice questo, aggiunge che il Manzoni forse non conosceva i *versacci cesarottiani*. Può darsi; poteva però anche conoscerli, giacché le opere del Cesarotti erano molto note ai giovani studiosi; e potrebbe anche darsi che Alessandro volesse, ritraducendo, migliorare.

Poi séguita, rincalzando piú forte:

> Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
> Sopravissuti, oscura e disonesta
> Canizie attende.

E tacque, scotendo il capo e torcendo il labbro in atto di schifo. Il giovine di quell'atto fu gioioso, che gli destò bile « non ignota »; e lo pregò di volergli insegnar la strada che porta alla cima, e tale che, se cadrà sull'erta, si possa dire almeno: « era un artista originale. » L'Imbonati gli risponde coi versi diventati famosi: « sentire e meditare;[1] esser contento di poco; non torcer mai gli occhi dalla mèta; conservar la mente e la mano pure; sperimentar soltanto delle cose umane quanto basti a non tenerne conto; non ti far mai servo; non far tregua coi vili; non tradir mai il santo vero; non proferir mai parola che plauda al vizio o derida la virtú. »

In queste parole il giovane sente tutta la forza, la potenza dell'insegnamento, e gli grida: « Maestro, non mi abbandonare: sii scorta e aiuto alla mia natura debole, all'inesperienza giovanile. » Ma il maestro gli risponde non esser questa la città dove staranno compagni in eterno. « Qui tu penserai a voler bene a tua madre e tua amica, a consolarla filialmente nel suo dolore. Dille quanto io le sia grato dell'amore che mi porta, dei fiori che sparge sulla mia tomba, che io renderò immortali; e

tal ne tesso
Serto, che sol non temerà né bruma,

[1] « Tutti i nostri pensieri non consistono che in *sentire* e *giudicare*, » aveva già scritto Destutt de Tracy nella *seconda parte*, capitolo V, degli *Éléments d'idéologie*, stampato a Parigi il 1801, e che il nostro giovane a quell'ora aveva sicuramente letto. Il sentimento: era l'idea di moda. Si può aggiungere che già nel capit. secondo della sua memoria *La facoltà di pensare* (letta all'Istituto il 2 fiorile anno IV, *idest* 21 aprile 1796) aveva detto che « la *sensibilità* è la prima parte del pensiero, o in altri termini la facoltà di percepire sensazioni è la prima delle facoltà che costituiscono la facoltà generale d'aver percezioni. »

Che io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato. »

Il giovine tende le braccia per avvincere quel caro capo; ma le ritorna a sé vuote. e si trova solo con le lacrime sul viso.

Qui finisce la poesia. Ora ci sia permesso di tornare sopra qualche passo per discutere alcune cose.

Che significasse in questo carme l'*operosa calunnia*, benché sia stato commentato da vari cosí stranamente, dopo quel che s'è detto, non mi pare che richieda troppe spiegazioni.

Il Cantú, punto per parte sua da molte accuse letterarie. intende solamente che si alluda a cose letterarie; ma non c'è ombra di verosimiglianza. Calunniato di che, un giovinotto che non aveva mai pubblicato nulla, a cui l'accusa piú forte che si poteva fare era d'essere stato troppo timido a farsi avanti per le stampe? Non ci si avvicina di piú il De Gubernatis, il quale non si vede bene che ne pensi, e a un certo punto osa dire: « Per cui si suppose possibile che il Manzoni fosse figlio dell'Imbonati, ciarla, alla quale alludeva forse il verso del noto carme giovanile, *In morte dell' Imbonati: contro il mio nome armàro l'operosa calunnia.* »[1] Ma sapete che è colossale! Per bacco! il giovine doveva nientemeno esprimere a Giovan Carlo questo gentile pensiero: « Amico. non ti starò a dire come certa gente vile m'abbia *odiosamente calunniato* chiamandomi tuo figliolo!! ».

E a proposito di *ciarla*, qualcuno può domandarmi: c'è fondamento? Non sorvolerò sulla questione per malintesa *pruderie*: il Manzoni appartiene ormai in-

[1] *Alessandro Manzoni*, studio biografico di ANGELO DE GUBERNATIS. Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

teramente alla storia, e nulla può esser taciuto oggi che non sia discusso e. forse peggio, domani. Dirò dunque che le prime ragioni porterebbero francamente per il sí: la voce pubblica del suo tempo e posteriore cosí insistente, viva anche oggi; una, sia pur lontana, somiglianza di profilo che i pittori trovano tra l'Imbonati e Alessandro, mentre nessuna ne scorgono con don Pietro: la sodisfazione che mostra l'Imbonati nel suo testamento (rogato il 26 ottobre 1795) degli anni passati con donna Giulia; farebbe pensare che realmente il pubblico questa volta non andasse lungi dal vero. Eppure, i secondi pensieri, dice Spencer, sono migliori dei primi; e, nel caso nostro almeno, bisogna dar ragione al filosofo. Un uomo del carattere dell'Imbonati, se Alessandro fosse stato suo, l'avrebbe dichiarato, o lasciato capire nel testamento, dove pure spiattella tante cose senza riguardo; né una donna d'un carattere cosí appassionato e sincero come donna Giulia, avrebbe mancato in un discorso o in un altro di manifestarlo al figliolo, nei primi tempi almeno, quando il dolore la costringeva a piú liberi sfoghi. Don Alessandro stesso, o prima o poi, probabilmente a Parigi, quando il suo amor proprio non era ancora stato ferito, e sentiva per l'Imbonati tutto il suo entusiasmo giovanile, non può non aver domandato qualche volta a sua madre del tempo preciso che lo conobbe. Dunque Alessandro per noi è certo e sicuro che doveva saperlo; e trattando, come trattò poi il cadavere e la memoria di quell'amante, mostrò chiaro d'essere a perfetta conoscenza che non gli apparteneva per nulla. Mai con un padre avrebbe agito cosí: non vi pare?

In ogni modo la supposizione del De Gubernatis è assurda; e l'unica possibile, e anche abbastanza

chiara, è che la calunnia odiosa si riferiva alle voci de' maldicenti, i quali accusavano Alessandro, come abbiamo detto, di venalità; accusa che s'andò ripetendo in séguito fin agli ultimi tempi, da biografi nostrani e stranieri, asserenti che il Manzoni aveva composto quel carme per riconoscenza della pingue eredità.[1] Invece l'animo altero di don Alessandro era ben lontano da ciò, e nessuna accusa gli poteva esser piú odiosa che quella d'interessato, come dimostrò in altre circostanze.

Da giovine poi col suo carattere impetuoso, non poteva che scattare a simili vituperi! E s'affrettò cosí a chiamare i suoi accusatori davanti all'illustre defunto, il quale avendo appreso dal Parini a disprezzare le ricchezze,

(Le superbe fortune
Del vile anco son fregi:
Chi della gloria è vago,
Sol di virtú sia pago,)

tra i vari consigli, dandogli appunto quelli di non correr dietro agli onori vani e al lucro, il giovane categoricamente risponde che tali idee erano appunto nell'animo suo, né starà ora a macchiare l'orecchio *santo* di lui col nome dei codardi che asserivano il contrario.

Ah, realmente dev'essere stata una gran ferita, un indicibile dolore quello, se arrivò a cambiar lo stile al poeta!

Alessandro infatti prima d'ora è vòlto alla satira con ghigno voluttuoso; la morte dell' Imbonati, con

[1] E questa non fu certo l'ultima delle ragioni per cui il Manzoni s'accorse d'avere sbagliato a scriverne, e mise la poesia fra i *delicta iuventutis*.

annesse e connesse chiacchiere, gli turba l'animo: gli mette innanzi, non piú allegramente, ma con sprezzo infinito il mondo colorato in nero, iniquo, fetente, tutti birbanti affratellati, neppure un raggio di virtú! unica soluzione per l'uomo giusto, quella di far la strada in compagnia di pochi e buoni, viver appartato, lontano dal contagio, senza disonorare la parola, né l'azione. Si svolga come può l'ingegno di lui, arrivi pure alla massima altezza, questa nota tanto o quanto pessimista non si dileguerà interamente dal suo animo; continuerà a mostrarsi anche per tutta l'opera maggiore, nel romanzo immortale.

Concludendo, gl'intenti di questo carme erano: consolare la madre; e il canto è per questo dedicato a lei; tributar elogio a un amico di cui con rammarico sente non aver potuto corrispondere personalmente all'affetto; rispondere ai vili maligni: — la mia coscienza, benché io abbia attraversato una vita giovanile un po' dissoluta, è tanto piena e salda, che posso benissimo ormai scrivere il programma della mia vita avvenire, sicuro di adempierlo e di toccare alte cime o morire sulle mie orme.

In quanto al valore artistico, è tutt'altro che trascurabile. Intanto fermiamoci a considerare questo: che la poesia piacque molto: fece impressione anche ai migliori intelletti; sopravvisse alla fama dell'Imbonati stesso; e quando nessuno sapeva piú chi fosse Giovan Carlo,[1] si leggevano e piacevano ancora quei versi in morte di lui: e poi sopravvisse, e questo è il piú, benché non sia il primo caso né l'ultimo, alla fiera condanna che ne pronunziò il suo autore. Volle il

[1] Il Giusti, biografo del Parini, credeva, nientemeno, che l'ode *Torna a fiorir la ròsa* fosse stata composta per Febo d'Adda!!

Manzoni non comprenderla tra le approvate; non voleva mai sentirne nemmeno parlare: gl'Italiani non furono del suo parere.

La poesia fu stampata la prima volta dal Didot il maggiore a Parigi in numero di cento esemplari, al principio del 1806: pochi mesi dopo ristampata a Milano,[1] per desiderio del Manzoni, dall'amico Pagani, che ci fece di suo capo una dedica al Monti.

L'edizione di Milano fu annunziata con lode dal *Giornale Italiano,* nel numero 93, 3 aprile 1806, giornale diretto da Vincenzo Cuoco; non sappiamo di chi fosse l'articolo; ma a torto il Bonghi lo dichiara l'unico « per quanto si è ricercato sinora, che in giornali di quell'anno e per parecchi anni poi, si trovi sul Manzoni. »[2]

Il Bonghi si dimenticava che il Manzoni stesso è lí a dichiarar non vera la sua asserzione. Infatti, in una sua lettera a Giovambattista Pagani a Brescia, Parigi 14 settembre 1806, Alessandro scriveva: « Ho veduto su un giornale di Roma un giudizio di quei versi, con una lode tanto esagerata, che non ardisco riportarla. »

Bisognava dunque cercare a Roma; e infatti, allora non essendoci da me, pregai il prof. Rizzuti di

[1] Il Cantú (op. cit., pag. 38) dice che contemporaneamente a questa ne fu fatta un'edizione in Roma, nella stamperia Caietani, con facoltà dei superiori. A Roma, per quanto io abbia domandato, nessuno sa che sia mai esistita una tipografia Caietani; e se del nostro carme ne furon fatte piú edizioni, di piú o meno copie, a Parigi, a Milano, a Firenze, ecc.; a Roma, vedi combinazione! non se ne fecero mai, né punte, né poche. Il Cantù deve averla immaginata dalla critica del Pessuti.

[2] *Opere inedite e rare di A. M.*, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi, vol. I, pag. 109.

rintracciarmela, e la trovò subito nelle *Efemeridi letterarie*, num. XXI, li 24 maggio 1806.

Riportiamo, giacché affatto sconosciuto, questo articoletto: « *In morte di Carlo Imbonati, versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre. Coi tipi di P. Didot il maggiore, 1806.*

« I pochi sciolti che in riva alla Senna ispirò alla « musa del giovine autore l'amor filiale, e l'amicizia, « hanno sí genericamente riscosso l'approvazione, ed « il plauso di tutti quelli, che han fior di senno e di « gusto, che noi crediamo doverli proporre come esem- « plari altissimi a ricondurre i poeti traviati sul di- « ritto sentiero di Pindo. Saviezza di condotta, pro- « prietà d'immagini, schiettezza e nobiltà di senti- « menti, robustezza, e nitore di stile: tutte insomma « vi campeggiano a gara le doti, che costituiscono il « principal merito di siffatto genere di componimenti. « Citiamone, in prova, alcuni pochi versi, e siano i « primi quei, nei quali l'ombra d'Imbonati apparsa in « sogno all'autore l'assicura niun altro dispiacere « avergli potuto cagionare la partenza da questa vita « fuori che quello di doversi distaccare da qualche « amico. » E qui viene la citazione da: *Se ciò non era, che dolermi dovea* fino a: *Non ti partir se sai.*

Poi continua: « Non possiamo a meno di aggiu- « gnere a questo anche il seguente tralcio, in cui l'om- « bra d'Imbonati risponde alla domanda che l'A. le « fa, se di lui vero udí che *la divina de le Muse ar- « monia poco curasse.* » E segue il brano fino a *Che per la Grecia mendicò cantando.*

Le *Efemeridi letterarie di Roma* erano per quei tempi come, a mal agguagliare, la *Nuova Antologia* o la *Rivista d'Italia* d'oggi, se l'*Antologia* e *L'Italia* fossero libri di pure recensioni librarie. Una specie di

continuazione della *Frusta.* Datava dal 1772, e arrivò interrottamente fin al 1823. Si proponeva di dar giudizi critici, non attinti indirettamente da altri. « Il compilare un foglio periodico di Novelle letterarie è assunto assai facile per chi si contenta di spogliare gli altri fogli di questo genere e formarne il suo. Noi abbiamo creduto nostro dovere di prendere una strada piú laboriosa, leggendo in fronte i libri che abbiamo riferito, per darne con sicurezza quell'idea, che ne prendevamo noi, e che la brevità dello spazio permetteva, unendola al nostro franco giudizio. Di piú abbiamo cercato d'intrecciare differenti materie, perché in ogni foglio trovassero almeno qualche articolo a loro confacente gli amatori delle cose gravi egualmente, che delle leggiere e delle erudite. »

Le *Efemeridi* erano *estese* dall'abate Giovacchino Pessuti, un originale romano, nato il 1743, testa matematica (*celebre matematico* lo chiamava il Mascheroni), provvisto d'un certo rozzo buon senso e amante del progresso. Aveva insegnato a Pietroburgo e a Parigi; era stato amico del D'Alembert, del Condorcet e d'altri. Tornato a Roma, con Lodovico Bianconi si mise a pubblicare l'*Antologia Romana* e l'*Efemeridi letterarie*, che morto il Bianconi, continuò da sé solo per quasi vent'anni, trattando di tutti gli argomenti con discreta erudizione e criterio; insegnando nel tempo stesso matematica alla Sapienza, con sudice vesti, ma con idee oneste. Il Pessuti deve aver continuato con madama Sofia la relazione avuta col marchese suo marito; e le *Efemeridi letterarie* probabilmente comparivano a Parigi anche in casa della Condorcet; la quale avrà mandato o consigliato di mandare all'abate una copia di quei versi, se pure non glieli spedí il Didot. Cosí della critica Alessandro

n'ebbe facilmente conoscenza: ma leggendo quell'articolo, di forma molto accademica e poco elegante, non ne avrà gustato la lode, che piace più assai quando è fatta bene, da artista vero: e gli dovette naturalmente parer tanto *esagerata*, da non ardire di riportarne il contenuto. In ogni modo, però, il Pessuti, nel suo rozzo cervello aveva intravisto quel che dentro c'era di buono, e come la promessa, che il giovine faceva, fosse alta e veramente degna d'essere imitata dai buoni poeti.

È intanto da notare il fatto, che nell'uragano di tante poesie, prendesse subito un posto tanto importante questa così breve del giovine milanese. Pochi sciolti, i primi che stampasse, e si trova già alla soglia della gloria. Fretta d'arrivare non ne aveva avuta, e se lo meritava. Quante cose lodate, così smanioso di far versi, aveva scritto, cominciando da quel sonetto sopra se stesso, tanto ricco d'osservazione e di proporzioni, che si direbbe non d'un ingegno di quindici anni, ma di venticinque, che aveva poi riposte nella sua cassetta, o solo consegnate all'affetto degli amici! Ora una serie di circostanze lodevoli lo spronano a render omaggio alla virtù, a vendicarsi di maldicenti volgari; si fa innanzi animoso con un programma; e piace.

Quel programma dice già una preparazione.

Buona preparazione e coscienza artistica, che Alessandro aveva formata qua in Italia, alla scuola di Virgilio, d'Orazio, di Dante, del Petrarca, dell'Alfieri, del Parini, del Monti, e che a Parigi metterà a buon fuoco per migliore e più rapido svolgimento.

È sbagliato, secondo noi, quel che il De Gubernatis e altri asseriscono, che tutto si formasse a Parigi. Un intelletto non s'improvvisa educato in pochi

mesi; e nella poesia dell' Imbonati la coscienza e la forma appaiono già educate. Certo, in quella gran città, nelle dotte conversazioni, tra quegl'illustri amici, che tra poco conosceremo, imparò molto, estese le sue idee, si riconcentrò: fu quella scuola preparazione agli scritti e alle opere che poi gli fecero tanto onore; e gli giovò, per qualche particolare, anche al carme Imbonati; ma non è meno vero per questo che là andò con sostanza italiana nelle midolle, e tale gli rimase.

L'invenzione di questo carme consisteva in un sogno, cosa « troppo volgare, » dice il Cantú, « e troppo evidente l'imitazione, specialmente del Petrarca. »[1] Veramente di volgare in arte non c'è nulla che sia riuscito. Di sogni son pieni i poemi, da Omero a Dante, all'Alfieri, al Manzoni stesso che ci dètte il sogno di don Rodrigo, e piene le liriche dei trovatori, di Dante, del Petrarca. Dante comincia a poetare con un sogno, e la sua *Vita nova* è una serie di sogni; piene le tragedie da Eschilo in giú, fino ai sogni senza senso delle primavere dei nostri giorni; non di rado simili e imitati, eppure ciascuno con personalità propria, e nei valenti poeti nient'affatto volgare. La visione stessa non è che un sogno, e quante visioni dalla *Commedia* dantesca fino al Varano e al Monti, la cui *Bassvilliana*, per essere una volgare visione, non è meno bella; sogni e visioni, sempre amate come i fatti naturali e impressionanti, con quel non so che di misterioso, cosí profondamente simpatico e gentile, che attrarrà sempre il poeta fatto di carne e d'ossa.

[1] « L'arte vi è affatto classica. Oltre la troppo volgare invenzione d'un sogno, in cui si parla a persona amata e tolta, era evidente l'imitazione principalmente del Petrarca. » (Cantù, *op. cit.*, vol. I, p. 37).

Ma il Carducci, che fastidivano là ne' giorni del 73 le molte lodi tribuite al Manzoni morto, con quel non so quanto di esagerazione che non manca mai in chi sente di voler lodare, in scritti d'occasione, con forme stereotipe, e quel che è peggio troppo spesso con poca cognizione vera dell'autore lodato, del mondo in cui è vissuto, e della opera compiuta in relazione ai tempi suoi anteriori; il Carducci, dico, prende della monografia, non proprio spregevole, del Rovani sullo svolgimento intellettuale d'Alessandro Manzoni, tra le altre queste due linee: « *Il carme in morte dell'Imbonati, nel quale non indarno guardò l'assimilatore Foscolo,* » (parole che venivano in séguito a un rimprovero fatto al Foscolo, che, del resto il Rovani venera,[1] d'essere stato, a detta sua, giudice parziale delle tragedie manzoniane), e gli scaraventa nel petto e nelle reni una fiera invettiva, dicendogli:[2] « non è lecito di nominare cosí presso ai *Sepolcri* i versi per l'Imbonati, specie di dialogo tra un morto e un che dorme, a imitazione del secondo capitolo del *Trionfo della Morte* del Petrarca, con variazioni di fremiti e disdegni alfieriani e di moralità pariniane, ove bello è soltanto l'accenno ad Omero; non è lecito, dico, di mettere cosí francamente un imparaticcio accanto ai *Sepolcri*, la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia: non è lecito, ripeto, di avvicinare cosí quelle due poesie, tanto immensurabilmente distanti, con una linea d'unione come questa: l'*assimilatore Foscolo.* »

Bella invettiva, con quel che segue, soggettiva quanto si vuole, ma in un articolo pieno d'ingegno e di

[1] « Avvezzi a venerare *la grande anima d'Ugo.* » Op. cit. pag. 23.

[2] CARDUCCI, op. cit. pag. 165.

vita, che si leggerà sempre volentieri, e si applaudirà, specialmente considerandolo dal punto di vista del suo autore, e in fondo anche per il bene che à fatto, giacché riuscí a scotere la polvere idiota dell'ammirazione convenzionale dalla figura manzoniana, che n'è rimasta piú bella. Ma la ragione stava realmente, in quel caso, dalla parte del Carducci? Non mi pare proprio. Prima di tutto per quel che riguarda il Rovani, o che avvicinare due cose distanti non si può senz'offesa? Se io dicessi, puta caso: « La *Visione di Alberigo* in cui non guardò inutilmente l'occhio assimilatore di Dante Alighieri. » offenderei Dante Alighieri? Chi lo pensa? E dare dell'assimilatore a un poeta, al Foscolo specialmente, che assimilava tanto volentieri, sarà offenderlo? E vorrà rilevarlo come oltraggio il Carducci, non meno assimilatore di lui? D'altra parte nella critica stessa del Rovani era dato d'assimilatore anche al Manzoni, [1] sicché qui assolutamente non c'era nulla da ridire.

E quel che il Carducci aggiunge: « imitazione del secondo capitolo del *Trionfo della Morte* del Petrarca, » giudizio che da lui accatta poi il Cantú, non mi

[1] Per ciò che spetta alla forma ed alla plastica dell'arte, non deve essergli stato inutile la forma schietta e profonda della lirica dantesca e la meditabonda e infaticabile eleganza del Petrarca, e, piú tardi, il movimento concitato di Chiabrera, la magniloquenza del senatore Filicaia, la squisita concentrazione di Parini, la vena feconda di Monti, l'arte greca di Foscolo, perfino la musicale spontaneità del Metastasio... Tutti costoro concorsero a dar qualche cosa al Manzoni, il quale accettò qualche cosa da tutti, assimilando al proprio genio gli elementi altrui e trasformandoli in quel complesso nuovissimo che par di nessuno, mentre pure è di tutti, ciò che costituisce appunto l'opera del genio, quale può aversi oggidí, genio cioè di perfezione e di combinazione. » (Rovani, *La mente d'Alessandro Manzoni*).

pare piú vero dell'altro. Per conto nostro neghiamo questa somiglianza; né ci sono i fremiti e i disdegni alfierani, se non in quanto uno può oggi sdegnarsi e fremere, come (senza saperlo e senza pensarci) cent'anni fa, forse alla stess'ora, si sdegnava e fremeva l'Alfieri. Se un richiamo letterario si potesse fare, è, per certe linee e in parte per la sostanza, al quindicesimo canto dell'Inferno; e per la forma parrebbe di leggere un episodio di Virgilio tradotto dal Caro. Né piú giusto è spregiarlo come un *imparaticcio*, perché è questa veramente la prima poesia in cui il Manzoni dimostra la sua caratteristica originale: la semplicità della parola e della linea, l'efficacia del contenuto, la forma spoglia, o quasi, d'ogni tritume classico.[1] E c'è, come accenna giustamente il Mazzoni, proprio il programma della nova scuola, cioè del romanticismo. Ora, se la poesia non si può dire una gran poesia, che non abbraccia, né potrebbe, tutto il mondo, giacché parla d'un sepolcro, non dei sepolcri, e non può andare da Santa Croce a Maratona; è tale però che sa dire quel che vuol dire, quello che era il caso di dire, che è appunto la forza del poeta. Oh, se volessi veramente esser ardito e sofistico, forse in un punto potrei trovarla difettosa: in quel brano appunto che il Foscolo riporta, e che il Carducci trova unico buono.

Non mi biasimate in anticipazione. Dico che la composizione mi pare lí troppo artificiosa e studiata, in confronto dell'insieme, con una bontà di tono a sé, che stona con gli altri. È infatti quasi l'unico di tutto il carme che porti o accentui le reminiscenze letterarie. Guardate.

[1] Poche linee fanno eccezione, come *il furor santo d'Euterpe*, *il sospiro d'Èrato* e simili che erano di prammatica.

Quelle *destre vocali* sono una preziosità vera, classicamente parlando, per quanto spesa in un altro sermone; se ci aggiungiamo l'inversione: *e la mal certa Con le destre vocali orma reggendo*, la preziosità sale al quadrato; metteteci la voglia d'arrivare forzatamente fino a Omero (come a Omero ci viene il Foscolo nei *Sepolcri*, niente di piú bello; ma qui mi pare stiracchiato; e, citato solo, prova troppo e non prova nulla) in uno stile poi nient'affatto dialogico, dissimile da tutto il rimanente, e saliremo alla quarta potenza! Vinta, con un po' di sforzo, l'impressione lasciataci dal giudizio di scrittori cosí illustri, se si esamina con calma quest'ombra che finora à parlato bene, con discorso vibrato e saldo, con sentenze che sono altrettanti colpi di maglio, senza stonature letterarie, né stranezza d'inversioni, qui ci par di vederla, a rovescio del suo modo di esprimersi, cominciar a brancolare con un bisticcio discutibile: *d'occhi cieco e divin raggio di mente*, e seguitare mandando il gran poeta dell'antichità a *mendicare per la Grecia*, [1] con la solita *Ascra*

[1] La grandezza della mente d'Omero pare che risulti maggiore dalla mendicità a cui è costretta; ma Andrea Chénier, che ne fa un semidio, è ben lontano dal dipingerlo come un mendicante e come un esule. Anche quando i pastori e i ragazzi non lo conoscono, lo prendono per un nume:

> « Quel est ce vieillard blanc, aveugle et sans appui?
> Serait-ce un habitant de l'empire céleste?
> Ses traits sont grands et fiers; de sa ceinture agreste
> Pend une lyre informe, et les sons de sa voix
> Émeuvent l'air et l'onde, et le ciel et les bois. »

E lo trattano non da mendico:

> « Prends, et puisse bientôt changer ta destinée! »
> Disent-ils. Et tirant ce que, pour leur journée,
> Tient la peau d'une chèvre aux crins noirs et luisants,
> Ils versent à l'envi, sur ses genoux pesants,
> Le pain de pur froment, les olives huileuses,
> Le fromage et l'amande, et les figues mielleuses,

e le non meno solite *fide amiche, esulando* con lui.... nella patria delle muse; cosa che, per ammetterla, bisogna proprio pensare all'ultimo verso: *e patria ei non conosce altra che il cielo*[1]; sicché concludiamo: tutto questo sarà splendido, se volete, ma ci pare fuori di chiave, e ogni cosa sta bene quando è intonata bene. In ogni modo, non direi certo che il brano omerico sia l'unica parte bella. Se il Foscolo riportò questo solo, fu perché, volendo lodar la poesia, nessun altro gli veniva in taglio; ma se *per tutta lode* di quella, avesse messo in vista solo quel poco che ci trovava di buono, non mi pare che sarebbe stato troppo lodevole né corretto. Del resto il Foscolo stesso, ne ebbe tale impressione (anche il Monti l'aveva annoverata tra le poesie piú meritevoli d'onore) che non ne parlò soltanto nella nota dei *Sepolcri*. In una recensione di certo plagio dell'Arici,[2] dopo aver chiamato *affettuosissimi* questi

> Et du pain à son chien entre ses pieds gisant,
> Tout hors d'haleine encore, humide et languissant,
> Qui, malgré les rameurs, se lançant à la nage,
> L'avait loin du vaisseau rejoint sur le rivage.

Poi l'invitano anche a meglio:

> Viens, suis-nous à la ville; elle est toute voisine,
> Et chérit les amis de la muse divine.
> Un siège aux clous d'argent te place à nos festins;
> Et là les mets choisis, le miel et les bons vins,
> Sous la colonne où pend une lyre d'ivoire,
> Te feront de tes maux oublier la mémoire.
> Et si, dans le chemin, rhapsode ingénieux,
> Tu veux nous accorder tes chants dignes des cieux,
> Nous dirons qu'Apollon, pour charmer les oreilles,
> T'a lui-même dicté de si douces merveilles.
>
> (*Poésies de André Chenier*, Paris Charpentier, 18[illegible]).

[1] Collocando Omero tra i celesti mostra d'aver anche in questo abbandonato ogni concetto cattolico.

[2] Ugo Rosa, *Il Carme in morte di Carlo Imbonati*, Torino Paravia. 1887, pag. 28-29. M'è venuto a mano dopo avere pubblicato l'articolo nella *Rivista d'Italia*.

versi, aggiunge: « Il pensiero dell'antica amicizia e della virtú dell'estinto occupa sí fortemente l'intelletto e il cuore del poeta, che pargli di averne presente la immagine viva e spirante. Egli non conosceva di volto quest'uomo, che, sebben morto, possedeva ancora tanta parte del cuore materno: doveva dunque rendersi conto delle sue proprie sensazioni e descriverne l'apparenza. Quindi un indistinto fremito d'affetti al primo vedersi, quindi alcuni consigli severi sull'integrità della vita e la santità delle lettere dati da questo padre d'amore al poeta, che con volontà d'animo li riceve e talora li previene: quindi un alterno interrogarsi sulle ore estreme della vita e sul dolore inesauribile dell'averlo perduto e un gemere per desiderio di raggiungerlo, e per l'amarezza di vederselo involato quasi due volte allo sparire della visione; circostanze tutte vere tratte dal fondo del cuore e volute dalla natura delle cose e dai rapporti delle persone. »

Dunque è chiaro, come pensavo già avanti, che il Foscolo apprezzava tutta la poesia, non il brano solo che riportò. È naturale: nel carme c'è ben qualche cosa di veramente meglio.

A parte la solennità dell'intonazione che non si scompagna da tutta la poesia fiera e sonante, c'è il verso ben temprato e di buona lega, un'arte senza fronzoli e senza bave, il sangue vivo che corre dalla prima all'ultima parola, sicché la composizione non è punto invecchiata in cent'anni. La critica della società è di una ferocia spietata, leopardiana; gl'intenti giovanili dell'autore, la breve ma valida pittura dei collegi, l'aspirazione alla grande e serena poesia, lo sdegno contro i vili che lo calunniavano d'interessato, è un degno séguito, e la descrizione che fa l'Imbonati de' poeti venali è pur bella; e se un momento esce di

chiave con Omero, riprende subito la sua strada vigorosamente. La chiusa tutta piena di gentilezza dell'amato all'amata è degna del cantore d'Ermengarda; e la parte che riguarda il programma della vita del poeta è di alto valore. Quando la morale, in bei versi, è nova e potente, nessuna maggiore altezza la poesia. Ora, senza voler fare certo nessun confronto coi *Sepolcri* del Foscolo, che pure sono una poesia morale, né con l'ode *Torna a fiorir la ròsa*, che piú sarebbe ravvicinabile per l'intento (in tutt' e due s'insegna a un giovine come deve comportarsi nella vita) dico che il brano *sentire e meditar* è d'una importanza straordinaria. Se dovessi parlarne per l'impressione che mi fecer quei versi la prima volta che li lessi, non avrei abbastanza parole per lodarli; ma anch'oggi non li posso ripensare che non mi meravigli di una precocità e profondità di pensiero cosí eccezionale, la quale in poco diceva tanto. Riflettendo poi che le sue non furono soltanto promesse, e che il poeta seppe conservarsi nobilmente fedele a quel programma fino a che visse, la stima per lui come non si cambierebbe in amore?

Se anche dunque, dovessimo ammettere, ciò che non è, che questa poesia è un *imparaticcio*, benedetto imparaticcio, gli faremmo tanto di cappello!

Che se il Manzoni la ripudiò poi, perché tra le altre cose gli ripugnava che essa fosse a base d'insolenze, [1] avvenne allora nel pubblico quel che av-

[1] « Non posso dare l'assenso richiesto, essendo cosa da me rifiutata e disapprovata per molte ragioni, e fra le altre pel tuono d'arroganza che vi domina, e che per mia buona sorte, è ridicolo; ma specialmente perché contiene ingiurie personali, o per dirla meglio in milanese, insolenze, le quali, anzi che confermarle con una nuova pubblicazione, vorrei non aver mai pubblicate, né scritte, né pensate ». (Lettera a Luigi Rossari, datata da Brusuglio il 19 agosto 1823).

viene sempre, quando uno generosamente scatta indignato: passata l'ira, egli si vergogna delle sue espressioni violente, e non s'accorge che essendo andato oltre la volgarità, e avendo colpito in piú cose nel segno, era piaciuto a chi l'ascoltava. Cosí piace il canto dello sdegno d'una coscienza ribelle, cosí piace l'ira nobile.

Benedetta colei che in te s'incinse!

esclama Virgilio consolando Dante dopo una terribile sfuriata. Il Manzoni però vedeva nel carme solo il lato brutto e debole, tutto soggettivo, e lo respinse da sé come contrario alla propria natura, a' suoi propositi e alla morale divenuta cattolica.

Ma allora, il 1806, Alessandro volle invece con gentile pensiero farne un'altra edizione a Milano nel « fatale giorno anniversario della morte del virtuoso Imbonati. Mia madre dice che un sospiro per lui sarà a lui un omaggio, una consolazione a lei, e che in quel momento le nostre anime saranno unite. »[1]

Alessandro pregava l'amico Pagani di ristampar i versi, aggiungendo al casato Manzoni del suo au-

[1] L'*Epistolario*, pag. 18. Ecco un'altra prova contro l'asserzione del Cantú circa la credenza del Manzoni nell'immortalità dell'anima. Del resto, a questo proposito non c'è bisogno d'andar molto lontano. Nel carme ci sono i seguenti versi:

io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor della membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei ch'eterna ciò che a Lui somiglia. »

E altrove:

« Non è questa
Quella città dove sarem compagni
Eternamente. »

Non si può esser piú chiari.

tore quello di Beccaria. « Ciò si riferisce, » dice il Cantú, « ad un eccesso d'aristocrazia ». Anche questo non direi veramente esatto. *Beccaria* era un nome di cui non solo credeva potersi adornare per legittimo orgoglio, giacché si sentiva un puro e semplice derivato del nonno, nell'ingegno e nelle idee, di quel nonno che amava straordinariamente; ma gli pareva, congiungendolo col proprio di onorare e compiacere meglio sua madre che a Parigi era conosciuta soltanto col nome paterno. In Sicilia il casato materno lo uniscono tutti a quello del padre, e credono che sia gentilezza! A Parigi il nome del Beccaria, famoso non meno che da noi, glie lo rammentavano tutti, cominciando dal *grand' uomo* Lebrun Pindare, che regalandogli un suo componimento, ci scriveva sopra con galanteria francese. *À m. Beccaria. C'est un nom trop honorable pour ne pas saisir l'occasion de le porter. Je veux que le nom de le Brun choque avec celui de Beccaria.*

Ma il buon Pagani non c'intese da quell'orecchio, e non l'ubbidí. Se l'avesse fatto, forse oggi invece dei *Promessi Sposi* d'Alessandro Manzoni, avremmo quelli d'*Alessandro Manzoni-Beccaria*. Fece però peggio. Ristampò la poesia, dedicandola a Vincenzo Monti di suo capo: e con una dedica, nella quale segnava uno sproloquio d'epiteti, senza che si potesse neppur distinguere se fosse il Pagani che parlasse o l'autore stesso, o dove cominciava l'uno e cessava l'altro. La dedica è conosciuta: ma sarà meglio riportarla, perché parve per un certo tempo che Alessandro se ne dolesse soltanto per la ragione che era indirizzata al Monti, piuttosto che per il modo. Sotto l'influenza di certe critiche lo credetti un tempo anch'io. Me ne fece giustamente ricredere Pietro Brambilla.

A

VINCENZO MONTI

ISTORIOGRAFO DEL REGNO D'ITALIA
MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE E DELL'ISTITUTO
PROFESSORE EMERITO DI PAVIA
ED ELETTORE NEL COLLEGIO DE' DOTTI

Al principe de' poeti moderni è certamente convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovane ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi de' letterati di una ferma speranza che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione dei buoni cultori delle muse. Né posso credere che questi versi sieno per riuscirvi discari, sendoché Voi stesso, per amor delle lettere, stimolaste piú volte l'autore a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal pubblicare alcune delle sue molte belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo piú giusto conoscitore di sé medesimo.

Io li presento al pubblico con nuova edizione, giacché le poche copie della prima fatta in Parigi non hanno bastato alle molte inchieste di coloro, che il plauso universale facea vogliosi di possederli.

Questi voti e questi encomi pare che vestano d'un novello lume di verità il vostro vaticinio; ché il Manzoni, il volendo, terrà uno de' piú eminenti seggi del Parnaso italiano.

Accettate con animo cortese quest'omaggio che l'editore ed il poeta vi offeriscono con fiducia, e continuate loro la vostra benevolenza.

Il vostro ossequioso e devoto amico

GIAMBATTISTA PAGANI (bresciano).

Tra parentesi. Nel lungo discorso del Pagani sono notevoli due attestazioni: che il Manzoni era giudicato poeta che *mandava già gran luce tra i letterati*, i quali nutrivano di lui grandi speranze: che il Monti aveva piú volte *stimolato* il giovin Alessandro a lasciar da parte la sua timidezza e a farsi avanti stampando qualcuna delle sue *molto belle rime*, facendogliene *magnifiche e vere lodi*.

Al giovine Manzoni però non piacque quella dedica fatta dall'editore in comune.

« Che l'editore ed il poeta vi offeriscono! »

Pareva una cosa combinata tra i due amici, taglierini preparati d'accordo per amore di omaggio e di *réclame*. Don Alessandro se ne dolse fieramente col Pagani. Dedicare? si deve quando, come l'Alfieri, si può dedicare « a sua madre, al suo amico del cuore, a Washington, al popolo italiano futuro, ecc. » Ma qui non c'era l'amico del cuore, e che c'entrava la susseguente tiritera? Quanto ne fosse stizzito si vede dalla forma stessa della lettera, buttata giú in fretta, con ripetizioni inutili, quasi sciatta.

« Piú mi sforzo a rileggere quella dedica, e piú cresce la nostra meraviglia.

« E non solamente noi due, » madre e figlio, « ma tutti quelli che la vedono, ne sono stranamente sorpresi. Io aveva parlato ad un italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del poeta, non lo voleva credere assolutamente. *È impossibile*: questa è la prima parola di tutti quelli, a cui ne parlo. E a voi pare una singolarità la nostra. »[1]

[1] *Epistolario di A. Manzoni raccolto e annotato* da Giovanni Sforza, Milano, vol. I, p. 20.

Il buon Pagani non voleva convenire d'avere sbagliato; ma la collera poi passò, e Alessandro non pubblicò un articolo di protesta, come voleva.

Badiamo però, se al giovine poeta era dispiaciuto, oltre al modo, l'arbitrio, perché il Monti non era veramente l'*amico suo del cuore*: non significa per questo che fosse scemata in lui, e che scemasse mai, l'amicizia, la stima e la riverenza grande verso l'illustre poeta. Quest'antipatia è uno dei sogni leggendari, a cui s'attacca anche qui senza consistenza il De Gubernatis. Che maniera sarebbe quella di far parlare un amico e ammiratore sincero del Monti, com'era stato il defunto Imbonati, a cui Vincenzo dimostrò sempre simpatia e ammirazione, forse non scevra di gratitudine, farlo tornare al mondo per mettergli in bocca parole così sconce e sleali contro un amico carissimo comune, amico anche di sua madre? bestemmie, eresie addirittura, come sarebbe che il Monti avesse, nientemeno! portato seco in Pindo *la immondizia del trivio e l'arroganza*; dir che era un uomo *di perduta fama e di morto ingegno*, le sue poesie *mal lordati fogli* e bazzecole simili, e tutto questo nel 1806, quando la gloria del Monti era all'apogeo, quando il giovane Manzoni cercava le poesie di lui con l'ansietà delle cose prelibate.

Pare veramente strano che un biografo critico, il quale appena meriti questo nome, osi scrivere le cose che seguono: « E qui forse il Manzoni mirava ancora al cavaliere storiografo Vincenzo Monti o all'improvvisatore Francesco Gianni » (l'uno vale l'altro!!) « che viveva a Parigi, e metteva in verso i bollettini delle vittorie napoleoniche. La vecchiaia dell'autore della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana* fu, pur troppo, quale il Manzoni la pronosticava ai venali poeti, dai

quali aborriva: al Gianni fu invece, dopo la caduta di Napoleone, conservata la sua lauta pensione. »

E perché, domandiamo noi, non si sparla egualmente di Le Brun Pindare, marionetta più edificante e poeta non paragonabile al Monti? quel Le Brun, a cui il De Gubernatis è gentile tanto da assegnargli *una pensione annua di 6000 lire*, che toccò invece al suo omonimo? Noi non vediamo proprio perché, come argomenta il De Gubernatis, il destino dovesse appunto proteggere il maligno e becero Gianni e condannare invece il Monti, il quale in fondo era un buon uomo, né si può dichiarare, là e addio, *venale*: e la sua vecchiaia con tutte le vicissitudini e amarezze è bene ancor lontana dall'esser cosparsa di *oscura e disonesta canizie!* Che il destino protegga un tristo e un protervo, e condanni un altro migliore assai, passi: ma ufficio dello storico dovrebbe esser quello di non rincarare la dose; ci pare. Via, in tutta questa leggenda d'avversione manzoniana-montiana non c'è affatto senso, non che buon senso.

La verità vera invece è: che il Manzoni aveva allora, come ebbe prima e poi, un'ammirazione stragrande, eccelsa per il Monti, e venerazione. Se come uomo non lo riteneva per un carattere incontaminato, per un Catone, diremo: come poeta l'amò e l'ammirò sempre. Giacché la caratteristica d'Alessandro nella sua lunga gioventú fu l'entusiasmo per i buoni poeti e per le cose grandi. Chi non pone mente a questo, non intende l'animo né gli scritti di lui. *Caldo d'amor patrio* lo definiva bene il Foscolo, e lo stesso *caldo*, chioseremo noi, lo portava per la patria come per gli uomini che gl'ispiravano quell'amore. Tra i piú prossimi, il piú illustre e il piú eloquente fu certamente Vincenzo, che gli apparve prima all'accesa fantasia

come un nume, e la visione gli si mantenne costantemente e nitidamente uguale attraverso i mutati concetti dell'arte: anzi, l'onda di commozione che lo spinse, giovinetto di quindici anni, a scrivere: *Salve o cigno divin*, gli detterà, oltre i quaranta, l'altro: *Salve o divino*, che scandalizzerà il Tommaseo. Da ragazzo aveva scritti quei, diciamolo pure, bei versi: [1]

> Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi,
> E l'avanzi talor; d'invidia piene
> Ti rimiran le fèlle alme da lungi.

Uomo maturo, scriverà le stesse cose, e dette forse meno bene, anche perché improvvisate:

> Salve, o divino, cui largí natura
> Il cor di Dante e del suo Duca il canto!
> Questo fia il grido dell'età futura:
> Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto. [2]

Che gli stessi versi riguardanti Omero, e riportati dal Foscolo nel suo carme, fossero da molti lettori in séguito attribuiti al Manzoni e al Foscolo come frecciata al Monti, può darsi, anzi è vero, ma ogni fondamento d'attribuire tali intenzioni a questi due autori, manca. L'aver preso Alessandro, nell'arte e nelle idee, una sua strada speciale, originale, diversa da quella del Monti; l'aver combattuto la mitologia, nulla

[1] Qua e là c'è veramente dei bei versi, sorprendenti in quel *Trionfo della Libertà*; ma che il Monti avesse riferito a quel poemetto invece che all'*Urania*, la celebre frase: « Io vorrei finire dove questo giovane comincia, » è un'altra ipotesi troppo infondata del De Gubernatis.

[2] Dice il CANTÙ (op. cit., pag. 30) che il Manzoni paragonava il Monti allo Chénier. Se questo è vero, il Monti per la finezza dello stile non avrebbe a dolersene.

defraudava alla grande stima e all'amicizia che egli, mista un poco forse alla pietà, negli ultimi anni ebbe sempre per Vincenzo. Gli uomini non gretti e non piccoli d'animo, a certe differenze non badano: il campo è largo: e la stima e l'amicizia possono benissimo rimanere eterne. Col Manzoni poi è anche più vero, perché odiava gli asti e i pettegolezzi letterari, e la mancanza di cavalleria perfino nelle più acerbe questioni. È da escludere poi che anche il Foscolo riportasse quei versi in odio al Monti. Ugo allora, il 1806, era in perfetta armonia con Vincenzo: gli dirigeva versi e lettere affettuose, [1] né era, crediamo, uomo di due facce. Riponiamo dunque tra le brache de' ferravecchi questi postumi giudizi irreverenti al tempo e alle persone.

Avanti di lasciare questo tèma, intendo chiarire un punto oscuro della vita del Manzoni: se, cioè, venne con sua madre in Italia, quando fu fatto il trasporto della salma dell'Imbonati. A buon conto, quel trasporto fu di qualche tempo posteriore al carme. Soffermiamoci un poco a esaminare.

Era nell'intenzione di donna Giulia di trasportare la salma del suo compagno Carlo a Brusuglio il 1805, ma il tempietto non era finito, sicché scrisse al sindaco di Meulan che le permettesse di lasciarla ancora nel

[1] Se tra i pochi mortali a cui negli anni
Che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo (che il tacerne, troppo
Indegno fôra all'amor nostro, Monti) ecc.

Poesia a Vincenzo Monti del 1805. (V. *Le poesie* d'Ugo Foscolo. Firenze, Barbèra, a cura di Giovanni Mestica, 1° vol., pag. 128). Così la famosa lettera del Foscolo al Monti, 1 gennaio 1807, sulla traduzione dell'*Iliade* (*Epistolario* di U. F. vol. I, Firenze, Le Monnier).

parco della Maisonnette dove le avevan permesso di deporla.[1] Accludeva a quell'istanza lire trecento da distribuirsi ai poveri di Meulan.

Il sindaco le rispose questa lettera non priva d'interesse:

MADAME BECCARIA

Meulan, 16 Brumaire an 14=7 novembre 1805.

LE MAIRE DE LA VILLE DE MEULAN

A Madame Beccaria à Paris,
Rue Neuve du Luxembourg n. 3.

Madame,

J'ai reçu la Lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'addresser le 1r 9bre 1805, par la quelle vous me marquez que des Circonstances vous ont empéché de transporter de notre ville les restes mortelles du plus vertueux des hommes, Monsieur Imbonati, déposées en nôtre Commune dans la Maison de Madame de Condorcet.

J'ai aussi reçu, les 300 F. que vous m'avez fait remettre pour le soulagement des Pauvres de Meulan.

Je vous assure, Madame, que cette somme est bien venue à propos au secours des nos pauvres et que l'humanité se trouve soulagée dans ses Besoins.

J'en ai fait la Distribution aux plus nécéssiteux au nombre de quarante quatre et tous m'ont prié de vous faire passer leurs rémercîments et bénédictions. En mon particulier reçevez, Madame, les Miens, et

[1] In un parco (nel parco d'Ermenonville, nell'Isola dei Pioppi) era stato tumulato Gian Giacomo Rousseau, e in un parco fu depositata la salma di Giovan Carlo, a cui per virtú era paragonato.

croyez à la sincère réconnaissance et au vrai respect avec le quel j'ai l'honneur d'être

Madame

Votre très humble et très obéissant Serviteur

Dutarbre

Maire.

C'è poi una minuta di lettera di donna Giulia al Ministro dell'Interno in data 15 marzo 14 (1806) con la quale chiede un novo certificato per il trasporto in Italia della salma, riferendosi al permesso gia avuto nell'anno 13 (1805) dalla stessa Eccellenza.

Ma dovette differirne ancora il trasporto perché donna Giulia era malata. Appare dalle lettere delle sorelle Imbonati. Una lettera di Maddalena Imbonati-Sannazzari, in data 8 marzo 1806, dice: « Io credeva vederti già fra noi da piú d'un mese, e questo piacere mi pare tu voglia prolungarlo ancora; io facilmente non mi troverò a Milano al tuo arrivo, ma mi lusingo che verrai a cercarmi sul Lago. » Sul Lago di Como dove aveva una villa.

Donna Giulia poi in un poscritto a una lettera d'Alessandro diretta a Brescia al Pagani, in data 30 maggio 1806,[1] scrive: « *La nostra prolungata lontananza dall'Italia* cambia molte circostanze: ma io « amerò sempre il primo e vero amico del mio Alessandro.... Addio, ottimo giovine e buon amico: *vi scriveremo dalla Svizzera.* Se mai andate a Milano « quando *Zinamini*[2] sarà di ritorno, vogliate *visitare*

[1] Pubblicata dallo Sforza *Epistolario*, pag. 23.

[2] Deve correggersi in *Zinammi*. Tutte le lettere Imbonati ànno *Zinanmi* o *Zinammi*, mai *Zinamini*. Nel testamento c'è *Zinammi*.

« *quella tomba sacra*:[1] un vostro puro vale sarà ag-
« gradito da *lui*, sarà accetto dal mio povero cuore. »

Qui vengon subito alla mente queste domande: — Dunque donna Giulia e don Alessandro non accompagnarono la salma in Italia? Fu solo lo Zinammi a compiere il pietoso ufficio? — Giulia Imbonati Orombelli in una lettera a Giulia Beccaria in data 15 ottobre 1806 scrive: « So, mia cara, che hai *fatto depo-*
« *sitare* molto onorevolmente la sacra spoglia del nostro
« caro, adorato Imbonati. »

Luisa Imbonati Appiani, in un' altra, sempre a donna Giulia, in data 6 settembre 1806, scrive: « Ho,
« mia Giulia, tu ài teco il caro figlio: addunque addio
« patria, addio amici, addio tutti quelli che avevi di
« piú caro dopo il tuo Carlo; chi sa se avendo teco
« il caro oggetto de i tuoi affetti *io non ti rivedrò mai*
« *piú; non perdo del tutto la speranza, ma molto temo;*
« *io mi ero già fabricata il piacere di passare teco*
« *piú e piú ore; chi sa quando ciò si effettuerà.* » Tutti questi passi rafforzano i dubbi; e ci fanno credere che madre e figlio non venissero in Italia.

Perché, si potrebbe osservare, come mai in tutte le lettere delle sorelle Imbonati, non si dice nulla della presenza di donna Giulia a Brusuglio, e non si spiega e non si rimpiange il caso che le cognate, chiamiamole pur cosí, desiderose di riabbracciarsi, non si fossero potute incontrare? come spiegare che tutte loro deplorino la prolungata assenza della Beccaria dall'Italia? E il figliolo, in qualcuna delle sue lettere, non ne avrebbe fatto cenno? Se fosse venuto a Brusuglio, non avrebbe prima avvisati i suoi intimi amici, Calderari, Pagani, Arese? Non n'avrebbe scritto al

[1] La tomba dell'Imbonati.

Fauriel? Nel viaggio dell'anno successivo gli scrive da Chambéry, da Susa, da ogni stazione quasi; cosí si ferma tre giorni a Brusuglio, e il Calderari ci va tre volte a trovarlo. E una volta a Brusuglio, non avrebbe fatto una scappata a Milano per occuparsi da sé della sua vertenza con lo stampatore del Carme, vertenza che affidava al Pagani? Venire in Italia allora non era un'impresa cosí facile com'è oggi; non si poteva fare senz'accorgersene. Poi, il Calderari, scrivendo al Pagani, l'anno dopo, il 1807, dice, parlando del Manzoni: « Credi che questo mi fa parer piú amaro il *secondo distacco.* » Se Alessandro fosse venuto in Italia il 1806, non sarebbe stato il *terzo?* — Tutte queste ragioni in contrario non hanno l'identico valore; qualcuna si potrebbe oppugnare. E in un dato punto Giulia Orombelli scrive alla Beccaria: « Spero che avrai ricevuto la mia risposta alla lettera « che tu *m'accenni avermi scritta appena giunta in* « *Italia.* » E continua: « Oh come mi ero lusingata di « abbracciarti! Le mie speranze deluse mi fecero risen« tire tutta quella pena che piú facilmente tu puoi im« maginarti che io descriverti. Cara la mia Giulia sem« brami ora ben lontano il progetto di vedersi. Perché « non son io la Sannazzari che conta venire a Parigi « ed avere il bene d'abbracciarti! Perché seco lei non « posso unirmi! Ma vani discorsi son questi che mi « occupano la mente infruttuosamente. »

Chi è l'*appena giunta* in Italia, donna Giulia o l'Orombelli? Se donna Giulia, è un *lapsus calami?* Se l'Orombelli, era essa stata fuori d'Italia, per esempio dal lago di Como nel Canton Ticino? Se si potesse ammettere la venuta di donna Giulia a Brusuglio, non nego che farebbe piacere: corrisponderebbe meno al nobile carattere della figliola del Beccaria

l'accompagnare a mezza strada gli avanzi mortali di chi aveva amato tanto, per abbandonarli nel rimanente del viaggio a un amministratore, per quanto eccezionale, essendo stato lo Zinammi istitutore di Giovan Carlo prima e fido esecutore poi d'ogni sua volontà, (Giovan Carlo glie ne dimostrò riconoscenza assegnandogli nel testamento dodici mila lire) come farebbe chi accompagna al cimitero un amico solamente di nome. E se ci fosse venuta donna Giulia, Alessandro l'avrebbe accompagnata sicuro. Farebbe piacere, ma donna Giulia allora era malata, aveva delle perdite, e non poteva arrischiarsi a un viaggio cosí lungo. Essa aveva aspettato l'estate per combinare una piccola gita in Svizzera a scopo di distrazione e di salute, e accompagnare al confine la salma dell'Imbonati. Senza questa interpetrazione, bisognerebbe fare un discorso molto lungo e ipotesi sopra ipotesi, che si potrebber riassumere cosí. Malata, venne, ma non volle ricever visite per poter ripartire subito, né scomodare gli amici lontani (l'Orombelli era a Como con la sorella Sannazzari: aveva il marito malato e una figliola sposa) ecc. ecc.; ma il fatto, ripeto, sarebbe molto piú complicato e non piú sicuro. Se qualche novo documento non càpiti a far luce, per ora è piú ammissibile la versione del no che del sí. e si può concludere che il 1806 né donna Giulia né don Alessandro vennero in Italia.

Pare impossibile però che presso gli eredi Orombelli, Foppa, Carcano, Sannazzari non si abbia a trovare dei documenti inediti di Giovan Carlo e della Beccaria. Ci fu non breve carteggio del fratello con le sorelle, e ci dovrebbero essere, se non altro, le lettere di donna Giulia a loro. Che il tempo abbia distrutto ogni cosa? Quelle donne si dimostrano cosí affezionate alla Beccaria che non par possibile.

Tra queste molte lettere una della Luisa Appiani è piú direttamente importante per noi, perché, pregando donna Giulia di rammentare al suo Alessandro d'averlo conosciuto a Milano bambino, le dice: « la dolcezza della sua fisonomia presente mi faceva scordare le cattiverie che faceva da piccolo, » e di « rammentargli che sono quella che ha veduto da Zinammi pochi giorni prima della sua partenza per costí. Io son madre, e perciò comprendo quanta e quale sia la tenerezza che devi avere per un figlio che in sí fatale occasione ha tanti riguardi per te; il Cielo provvede a tutti, e cosi à provveduto a te col darti una compagnia che la migliore non potevi trovare nella presente tua circostanza. » E aggiunge: « ma io quando avrò il piacere d'abbracciarti? Mi lusingavo: adesso viene, adesso viene, e non ti vedo mai. Vieni, mia cara, nelle braccia d'una degna sorella del tuo Carlo. Addio. »

Qualcuno supponeva che fosse solamente la riconoscenza dei lasciti a provocare le dimostrazioni cosí affettuose di queste sorelle povere: ma senza dire che sarebbe un supporre troppo vili queste nobili donne, la Sannazzari non è meno affettuosa, e non era povera, né ebbe lasciti. Riportiamo dunque, a scanso d'ogni dubbio, una lettera anche di lei, e sceglieremo quella che, parlando della morte di Giovan Carlo, ci fornisce particolari non senza interesse per il nostro soggetto. « Ah Giulia! qual colpo inaspettato e troppo crudele per la misera Sannazzari! Tu che avevi tanto potere sull'animo del nostro sempre adorato fratello *impareggia*[bi]*le* perché non strapparlo fuori da tanti mesi fa, da una trista città nella quale andava languendo la sua preziosa salute di giorno in giorno? Egli pure da tanto tempo era ambizioso di rippatriarsi e di cercare a ristabilirsi nella sua aria nativa! Ar-

disco avvanzare che colle tue proprie braccia dovevi portarlo in una vettura, e partire da Parigi fino quando cominciò a perdere il sonno, e la salute! Come mai tu potevi sopportare il vederlo cosí e non tentare tuttocciò che il tuo infinito talento e persuasione doveva suggerirti per salvarlo dalla per lui velenosa aria di Parigi, nella quale, appena si può dire arrivato, non ha piú goduto salute! Io che mi facevo una gioia, un tripudio d'avervi a me vicini sul Lago! Mi andava dicendo.... ho dovuto subire in quest'anno l'incalcolabile e straordinario dolore di perdere il mio Giacomo;[1] il Cielo mi procura una dolce ricompensa nel riavvicinarmi il mio adorato fratello! Ah perché Dio santo darmi una cosí grata lusinga, e poi in un colpo fatale, levarmela ad un tratto! Ma dimmi Giulia, perché la tua amica[2] ha scritto alla povera Orombelli ed a me una lettera cosí confusa? se tu l'avesti scritta, troppo giusto sarebbe stato il disordine della tua povera testa in un dolore cosí acerbo come quello dovevi provare, ma Ella lo poteva fare con un po' piú di sangue freddo, e spiegare la traccia del male più chiaramente; in tre giorni di malattia *elle dit, on n' a sur lui procurer aucun remèdes, ni aucun soin;* in seguito sembra ch'ella dica che Lui non ha provato il dolore di staccarsi da tuttocciò che le era caro, val a dire tu Giulia e noi sorelle![3] dunque era in delirio? come poteva conservare la tranquillità con un male tanto tormentoso quanto la collica inflammatoria? quali sono i medici che Lo hanno asistito? Niente dice la tua Amica, e tu povera Giulia non ne hai colpa, perché ti sarai a Lei

[1] Il figliolo.

[2] Probabilmente la marchesa di Condorcet.

[3] Questo commenta in parte il Carme là dove dice: *che dolermi dorea.*

affidata per una chiara descrizione come doveva essere verso persone che Lo amavano tanto, che avevano tanto divritto di sapere i piú minuti dettagli non solo della sua malattia, ma di tutte le parole che poteva avere pronunziate ricchiamandoci alla sua memoria! Oh misere tutte noi di dover perdere un unico Fratello tanto amato, e tanto degno d'amore, senza che nessuna le abbia potuto prestare gli ultimi uffici d'amore fraterno e della piú forte simpatia, come quella io sentiva per Lui, essendovi moltissima analogia fra noi sí nella somiglianza esterna, che nel carattere! Ma io mi perdo nel mio dolore, e nella confusione che mi trovo non mi sono ancora occupata di te misera Giulia, che mi fai pietà nello stato in cui devi trovarti per aver perso un simmile tesoro. che non ha il suo pari al mondo! Nessuno piú di me ti compiangerà per tutta la vita, sapendo (pur troppo) cosa si prova di non trovarsi piú con un caro oggetto. col quale si passavano i giorni dalla mattina alla sera insieme! io mi sento troppo male, perché un'idea mi ricchiama l'altra, e mi pare d'averli l'uno e l'altro[1] d'intorno, che mi sgridano nella mia affezione; dicendomi che sono essi felici fuori di questa terra di lacrime. Addio Giulia. »

Giulia rispose con lettera piena di tutti i particolari che chiedeva, e la Sannazzari la ringrazia con grand'effusione di cuore in data del 1 aprile 1805. « Oh mia cara Giulia! quanto ti sono grata del minuto dettaglio mi fai del corso dei piú minuti patimenti fino alla consumazione della nostra infelice e incalcolabile perdita! Oh mia Giulia! io lo so per prova, che benché si soffra all'estremo il rippassare i nostri eccessivi dolori, pure non si parlerebbe e non si occuperebbe

[1] Giacomo figliolo e il fratello Carlo.

che del caro oggetto che ce li cagiona! dunque invece di farti scusa se sono stata occasione di farti soffrire per questa dolorosa descrizione, sono sicura, che anche piangendo, e disperandoti, avrai avuto una specie di soddisfazione nel sfogarti colla tua Maddalena, la quale sente, e divvide con te tuttociò che hai sofferto, e soffri ben giustamente per quel adorato e unico oggetto ch'io pure convengo non aveva il suo pari. Se la mia cara Giulia ha avuto qualche nuvolo, che ha oscurato le eccellenti qualità delle quali è dottata, e che la sua Maddalena e il suo carattere chiaro e sincero aveva il coraggio di sgridarla, altrettanto addesso sí mostra grande d'animo, di cuore, sensibile, e deccisa di provare in faccia al mondo il vero attaccamento, che la legava al Uomo il piú onesto, il piú degno per meritarsi tutta la sua affezione; in conseguenza a ciò, non solo ti dò tutto il mio affetto ed amicizia, ecc. »

Tale amore l'Imbonati destava dunque in tutti, dalle sorelle, alla Beccaria, agli amici, ai conoscenti, al Manzoni; e, uomo virtuoso, anche la sua unione con donna Giulia, acquistava agli occhi del mondo pregio non sprezzo. Anche il 1808, il Manzoni scrivendo al Fauriel di Cabanis gli dice: « Nel vedere quell'uomo raro io mi faceva un'idea di quel fior di bontà, di dolcezza e d'amore, che rendeva singolare quel Carlo, che non potei pur una volta assicurare a viva voce della riverenza profonda e dell'amore che io aveva per lui. » E ora dunque gettate ombre di sospetto sulle intenzioni di questo giovine, quando scrisse quel carme, se vi riesce.

Terminando, per chi fosse curioso di sapere come andò il trapasso della casa Imbonati a Milano, trascrivo qui la lettera dell'amico dottor Serina, dello studio Allocchio, che gentilmente fece queste ricerche.

« In seguito alla sua lettera, ho fatto una nuova accurata ispezione dei registri censuari, e posso ora completarle la storia dei trapassi della casa già Imbonati. La detta casa da Carlo Imbonati, fu Giuseppe, passò a Francesco Blondel, fu Luigi, per decreto (non risulta di che autorità) 8 ottobre 1804. Quindi ai Blondel Carlo, Enrico, Antonio, Enrichetta, Edvige, Emilia, figli ed eredi di Francesco Luigi, per decreto 19 giugno 1812. Dai detti eredi Blondel passò ai soli Carlo ed Enrico, per decreto n. 2927 (non risulta la data). E finalmente a Carlo Blondel, per decreto 29 settembre 1816. I trapassi di Carlo Blondel in poi, risultano dalla nota che le ho mandato precedentemente. » Quella a noi non occorre citare.

E ora, *sat* Imbonati *bibère*.